LIFE OF GAVAZZI

P.e Alessandro Gavazzi

VITA

DEL

PADRE GAVAZZI.

LONDRA:
PUBBLICATO COL MEZZO DI
ARTHUR HALL, VIRTUE, & CO.,
25, PATERNOSTER ROW.

MDCCCLI.

VITA DI GAVAZZI.

La famiglia del Gavazzi appartiene alla storia. L'avo paterno figlio d'Italiano, benchè nato in Portogallo, giovanissimo ancora, fu Vice Cancelliere di quel regno: costretto ad abbandonare la sua illustre carriera, e la sua acquistata fortuna nella proscrizione del Marchese di Ponchal, egli riparò a Bologna in Italia, dove fu nominato da quel Senato a suo Consultore, che si risguardava per la prima carica in quel paese.

L'avo materno, Patuzzi, occupò la più alta magistratura di Bologna, sua patria, Presidente del tribunale d'Appello. Era egli uomo di scienza più singolare che rara; d'integrità antica, onorato dalla cittadinanza dell' appellazione di, "uomo giusto." Tale fu il motto sculto sul suo sepolcro. Titolo, che disgrada i più splendidi di re e conquistatori.

Il padre fu successivamente giudice in Patria, magistrato di pace a Forlì, Professore di diritto nella Università di Bologna, ed uno dei principali Avvocati difensori degli Stati Romani.

Così notato il legnaggio, non per borie blasoniche, ma per onta di tante famiglie d'oggidì, che, perchè nobili, sostengono il principio dell' oppressione, per trovare su questo sgabello per istare a galla, avverse ad ogni sociale ammeglioramento.

Al Gavazzi la nascita cospicua non fu impedimento alla generosità della vita. E se alcuna gloria ebbe egli dagli avi, molta la sua casa ne ebbe da lui.

Il padre del Gavazzi ebbe venti figli. Benedetto anche nella figliuolanza; e benedetto in uno, che ne valse cento.

Il Padre Gavazzi fu il secondo.

L'educazione famigliare fu degna dell' ingegno di lui, degna della gloria degli avi.

Ai sedici anni vestì l'abito monacale, aggregatosi alla congregazione de' Barnabiti.

Qual fosse la causa per cui si facesse monaco, è occulta. Di spiriti elevati ed insofferenti; di forte ingegno; di caldi sentimenti; di mente illuminata, come potè egli farsi seguace di una casta le più volte imbelle, mansueta d'una mansuetudine passiva, che mena all' ebetismo; ad una casta, che accascia ogni più forte natura, sgagliardisce ogni più vigorosa mente, colle pratiche di una superstiziosa e cieca disciplina?

E' vero, che la famiglia de' Barnabiti è in migliori condizioni d'istruzione e soggetta a men dure discipline delle altre; ma nè questa va esente dai difetti, che sono inerenti alla educazione fratesca, nè questa va franca dall' inconveniente, a cui tutto il Sacerdozio Cattolico Romano è soggetto, e più i regolari dei preti secolari; chè il sospetto che gl'ingegni troppo elevandosi non discoprino le falsità della dottrina di Roma, la quale corruppe la dottrina divina per mondane cupidigie fa sì, che nella carriera del sacerdozio s'inviluppino gli spiriti con abbominevoli superstizioni, e s'impedisce ogni altezza di studio.

Ora adunque non ci è data abilità di determinare le ragioni, per cui e' vestisse l'abito clericale; il che è pertinente ai secreti interni dell' uomo, cui non può conoscere se non chi è amico del cuore; o se conosciuti, non voglionsi propalare. Solo noi per giusta induzione siamo inclinati a credere, che alte fossero le ragioni, che movessero il Gavazzi a darsi al sacerdozio. Il che ci proponiamo di dimostrare.

Il Clero Romano è composto in generale di gente molto varia ed eccezionale.

Di individui tolti dalle infime classi della società; mentre per superbioso capriccio bigotti ed ambiziosi parenti, avendo un po' di sostanza, vestono i loro figli a nero, li cacciano in un seminario, e là, sotto le seduzioni pretesche, senza sapere il perchè, diventano preti.

O per fine di bassa ed infame speculazione, mettendo ad usura il danaro, che dessi spendono per far preti i figli; perchè un figlio prete in famiglia vi porta l'agiatezza.

O per questa stessa ragione d'interesse, famiglie, altra volta facoltose, e ridotte in basso, per ristorare le finanze della impoverita casa, vogliono a tutta forza avere un prete di famiglia, ed in famiglia.

O si fanno preti i miserabili, che levati dalle angustie di una stentata vita, o ecclesiastiche società, o i Governi pensano a nutrirli, educarli, dar loro il patrimonio e farli preti. Creature di Vescovi o di Governi, e quindi corpo ed anima ai Vescovi ed ai Governi venduti, ciechi seguaci, esecutori scrupolosi dei più ingiusti ordini, dannate spie di Vescovi e Governi.

O, se appartengono a nobili e distinte famiglie, fatti preti o per loro propria malinconica superstizione, o per maneggi di famiglie, per serbare integro il patrimonio ad altri figli, mettendone uno o più fra i chercuti ad essere sacerdoti del Cristo, o meglio servi di Roma, mentre di sacerdote non ne hanno al tutto le inclinazioni.

Alcuni anche si fanno sacerdoti per cotal fantasia romanzesca, per un cotal sentimento di dolore, che induce ad un estremo e violento partito, quando il cuore sia in lutto, vittima dell' infedeltà od incostanza od inflessibilità donnesca.

Che più? Tanto è anzi fuori di giusto concetto, tanto è fuori di natura la posizione di un prete Cattolico Romano, tanto inchiude in se di miserabile e contennendo, che quando avvi qualche giovane persona, che si elevi al disopra di altri per franchezza di modi, per nobiltà di sentimenti, per forza d'ingegno, per vastità di dottrina, non può nessuno immaginare, che costui siasi fatto prete per chiamata . . . e si fanno le più strane congetture sul suo conto.

Quì non vuolsi peraltro dissimulare, che taluna volta per santo spirito di diffondere i buoni principj di morale evangelica, per un magnanimo intendimento di darsi tutto al bene altrui, di rinunziare alle più care compiacenze della vita, per tutto occuparsi del bene del prossimo, taluno con piena abnegazione di se stesso abbandona il mondo, e ciò che di allettevole offre il mondo, per vivere a Dio, ed al bene del prossimo in servigio di Dio.

Ora, riportandomi alla forte indole, alla nobile na-

tura, alle generose opere, che presto diedero frutto abbondantissimo, riportandomi all' altezza del casato, alla qualità della famiglia per nulla spigolistra ed ambiziosa, ma di ereditaria sapienza e probità; mi piace di asserire e mantenere, che il motivo, che il Gavazzi si fe' prete e monaco, non fu altrimenti per seduzioni di famiglia, non per aggiramenti preteschi, non per malinconici spiriti di bigottismo, non per innamoramenti sfortunati in quella sua vigorosa tempera di corpo e di spirito nullamente disposta ai languori romanzeschi; ma e' si fe' prete avendo per certo nell'animo di sacrificarsi pel bene altrui nella rinunzia delle compiacenze della vita, nella piena abnegazione di se stesso; egli avea certo nell' animo in questo modo di consacrarsi agli altri, di occuparsi tutto degli altri, di vivere per gli altri, non per se, nell' Apostolato di Cristo.

E questa induzione, oltrechè essere autorizzata dal ragionamento, è dimostrata quasi all' evidenza dall' effetto: conciossiachè la sua vita fosse una sequela di nobili azioni, e di disinteressate opere per condurre altrui al bene, sostenendo per la grande missione odj, persecuzioni, castighi, ed ogni maniera di amarezze; chè dal pretume e prelatume Romano a guiderdone delle opere generose, ed evangelici travagli, non vuolsi aspettare altro, che ogni maniera di persecuzioni, e poco men ch' io non dissi, la morte stessa.

Negli studj ei progredì con maravigliosa rapidità, avvegnachè le abitudini di convento e le pratiche di noviziato coi lunghi e superstiziosi esercizj assorbono il miglior tempo, e quello che resta, è consumato

a trascorrere trattati teologici di una prolissità insopportabile, volumi in foglio, riboccanti di sofismi, con che è corrotto il dogma e la legge, cui un novizio deve digerirsi senza noja o querela, per diventare poi caldo propugnatore del Papismo, con tutt' i suoi errori: libri, in cui, oltrechè il sofisma, campeggia assai volte la più laida immoralità, ed anche una velata, ma fatale empietà; libri, che guastano lo spirito e la mente, e la fanatizzano, quasi ammaliata da diaboliche dottrine: e per questa falsa teologia, abbandonasi il fonte della sapienza, la Bibbia, che è studiata tanto o quanto, e travisata dai Romani commenti.

Ora quanta forza d'ingegno non dovette sviluppare il Padre Gavazzi, che con tutti questi ostacoli ai buoni progressi scientifici e letterarj, con tutta questa pesante massa di osceni moralisti, dogmatici, ermeneutici, archeologi, doveva lasciare a parte i buoni studj, quanta forza d'ingegno non dovette sviluppare, se ad onta di tutti questi ostacoli, egli a' vent' anni non solo era versato negli studj letterarj e rettorici, ma era così valente in essi, che in età sì immatura fu Professore di Rettorica a Napoli nelle publiche scuole del Coleggio di Caravaggio.

E fu cosa maravigliosa un Professore giovane di prima gioventù fra scolari della sua stessa età, o poco meno, indettare a loro documenti di sapienza; metterli dentro negli alti concetti della poesia; elevarli alle sublimità oratorie; infondere in loro l'amore della scienza e'l gusto estetico con un robusto e vario corredo di cognizioni, quali appena si può attendere da uomo provetto, che versò per lunghi anni negli studj.

Ed in quella difficile posizione e' seppe sì bene farsi rispettare dagli scolari, che secolui dimenticarono l'eguaglianza degli anni, e'l venerarono, come se per canuta età osservando, e l' amarono come amico : egli sì bene sapeva farsi valere ed amare colla difficile alternativa di severità ed indulgenza, trascorrendo sì facilmente la gioventù nel primo caso all' odio, nel secondo alla petulanza ed indisciplina, specialmente con giovanissimo Professore.

Per la qual cosa nella fresca età di vent' anni il Gavazzi diede prova come con l'ingegno e sapere poteva molto, come molto poteva colla superiorità del suo carattere per tenersi blandamente soggetti gli spiriti; preludj di quella straordinaria influenza, che sviluppò tutta la sua efficaccia, quando egli fu eccitatore di popoli, e consigliatore di fortezza nella nostra infelice, ma generosa rivoluzione.

Ora tanto fu l'affetto cui si conciliò da' suoi scolari in Napoli, tanta fu la persuasione delle famiglie, che, dovendo egli passare ad Arpino per le ordinazioni, non è da dire come e' fu accarezzato dagli scolari, dalle famiglie, come gli stavano d'attorno, desolati del suo prossimo distacco, come ne dolorarono altamente, quasicchè perdessero un padre, un fratello, un amico, lasciando vivissimo desiderio di sè.

Ora, recatosi egli, come fu detto, ad Arpino per le ordinazioni, quivi in quel tempo per altri di concentrazione, d'inazione negli spirituali esercizj, e nel scrupoloso ritiro; e', non per sua volontà, onde farsi valere, chè i frati non hanno volontà, o, se pur l'hanno, non possono esternarla, ma per destinazione de' suoi

Superiori, che seppero valutarlo, predicò a quel tempo in varj luoghi della Terra di Lavoro e pel Calabrese.

Ed in quella giovanissima età, quando gli altri appena incominciano a conoscersi un tal poco nella scienza, egli si mostrò già come esercitato da lunga mano nella difficile arte oratoria: e così bene gli valse il forte ingegno, che si procacciò fama di valentissimo oratore, e tutta quella Provincia, e parte del Calabrese furono il teatro delle sue glorie: e' avea riempiuto del suo nome tutta quella contrada, ed affollatissima accorreva la gente ad ascoltarlo, ammirata per l'eloquenza, ammirata per la dottrina, ed ammiratissima, che tanta dottrina ed eloquenza fosse in quella freschissima età. Così quell' anno fu per lui un anno di trionfi.

Dopo ordinato passò a Livorno, onde insegnarvi belle lettere. Ma quivi non durò a lungo. Non per diffetto suo, non per disaffezione di scolari, ma per invidia di professori, e sospetto di autorità. E quì ci sia permessa una breve digressione, che va a cadere al nostro proposito.

Ella è ardua e pericolosa cosa in paese dispotico l'istruire la gioventù.

Infatto lo studio delle storie antiche e moderne sempre instilla nei giovani cuori amore per la libertà, abborrimento ai tiranni. Le giovenili fantasie si esaltano ai memorabili esempj di patria devozione: le menti s'informano ai principj di libertà: i bollenti spiriti di quella fresca età si sublimano, e tendono all'azione nel ricordare le egregie opere dei sommi, le

maraviglie di valore e di abnegazione la più piena, se mossi gli animi alle grandi opere per patria carità.

Ed in quel continuo versare sulle storie, e coll' intimo contatto con quelle anime nuove e generose, perchè sempre la gioventù è generosa, il maestro si affà al discente, come il discente al maestro. E se questo sia di nobile sentimento e di alti concetti, come non dare que' documenti, che tendono ad esaltare lo spirito, ed a formare il cuore alle più nobili cose? Come tener chiuso entro di sè il proprio sentimento, e non versarlo in quelle tenere anime, parate a quanto v'è di migliore? Lo scolare forma il cuore dietro i documenti del maestro: questo dimentica le dure realtà affatto prosaiche della vita, e seconda le alte inclinazioni degli altri, ed egli stesso, nel fargli buoni, diviene migliore.

Ma intanto in governo dispotico pericoli lo attorniano dappertutto: spionaggio, e le spie sono talora, ed anzi sempre nel luogo, fra i compagni professori, ed assai volte fra gli stessi scolari: e quindi investigazioni, dubbj, processi, che vanno a finire con rimozione, licenziamento, e peggio.

Questa era la posizione del Padre Gavazzi, quando fu Professore a Livorno. Il Governo il teneva in altissimo sospetto: era guardato a vista, ed infine, non affatto discoperto, ma iniviso, dovette cessare dall' opera dell' istruzione, per non essere forse preso in colpa; e dietro questa, processato e punito.

Egli adunque lasciò Livorno, e si diede alla predicazione.

Carriera onorata, pericolosa, e che nello stesso tempo

mette l'uomo in qualche condizione di superiorità, e forse anche di emancipazione.

Il suo Apostolato fu travaglioso: ebbe delle amarezze, delle persecuzioni, ma ebbe anche dei trionfi.

Egli fu avversato, ma fu anche difeso. La sua parola fu malignata, ma fu anche esaltata: i suoi nemici gli diedero travagli, ma anche spesso le loro armi velenose si spuntarono senza ferire.

Egli si mise in lizza, e combattè da forte per la giustizia contro i cattivi. Il gesuitismo aperse i tesori dell' odio suo, che sono inesauribili; ed egli ne sostenne impavido tutto il peso: nè vi si sobbarcò; nè se ne sentì mai oppresso; battagliò da forte battagliero, ed assai volte i nemici, che gli s'ingrossavano intorno il misero in angustie terribili; ma egli bastò solo contro di loro, e gli sgomentì e sgominò, e finì sempre vincendo. Perchè anche quando il si fe' tacere, fu per lui una vittoria; mentre ella era una prova, che disperavano di mai vincerlo, se parlava: e poi se gli s'impose silenzio in un luogo, portava le sue glorie in un altro.

E quì per togliere dei dubbj dall' animo dei nostri lettori, che forse non si potranno figurare come in Italia vi sia campo per i predicatori di parlare talora con altezza d'intendimento, e non avere contrasti, ed avendoli, di andarne sopra, noi vogliamo dire alcun che della condizione dei sacri Oratori in Italia.

Infra le stolte ed oppressive leggi sì politiche, che religiose, che così mettono l'Italia nostra in basso, vi è, per non so quale insufficienza di norme, o di applicazioni, una felice combinazione per i nobili ingegni,

se appartengono al ceto sacerdotale, per cui è data loro abilità di sollevarsi: vi è la predicazione.

I predicatori meno di tutti soggetti a censure o politiche o religiose. Se aventi rinomanza, quasi nell'altezza dei sentimenti, per poco che sieno coperti, fatto scudo a se stessi: il popolo li difende, e si fanno forti della pubblica opinione: le corte dimore li salvano dalle ostinate persecuzioni: la legge non regola il modo d'investigazione e spionaggio sopra i predicatori.

Per la qual cosa il Gavazzi slanciatosi nell' opera della predicazione, potè parlare il linguaggio della verità, senza essere molestato, se anche tenuto in sospetto: verità predicata per altro con prudente riserbo.

Ora come profittando degli avvantaggi proprj dei predicatori nel suo pellegrinaggio oratorio facesse un gran bene, e'l popolo in folla vi accorresse ad udire la sua parola, è facile immaginarlo. Come mettesse semi di timor di Dio, di onestà di vita, e di amor patrio, quì in Inghitterra, teatro di nuove sue glorie, nella sua missione di Verità, lo si può figurare; come fesse un gran frutto dalle sue prediche, noi nol sappiamo se non che col convincimento, che là dove sempre l'udienza si fa più grande, quivi è maggiore il frutto: e là 've il Padre Gavazzi predicava, il popolo vi accorreva, non per causa di sfinimenti o sdolcinature, con cui assai spesso abatuzzi galanti tirano il mondo galante ad udirli, e il Gavazzi ha certo la maschia eloquenza dell' uomo della Verità, non dell' uomo, che tende a piacere ai delicati orecchi: e come

infine ne' suoi travagli oratorj fosse amato universalmente dai buoni, il può dire il Piemonte, dove fermò stanza per ben dieci anni, dividendo le sue fatiche evangeliche fra Atti, Allessandria, Vercelli, Torino, che furono ripiene della sua sacra parola, e ne furono edificate.

Ai venticinque anni, già maturata una carriera cospicua in giovanissima età, cominciò la predicazione quaresimale quotidiana nella città di Piacenza, e la seguì poi fino agli ultimi anni, girando nobili città Italiane.

Ma certo quanto maggiore era il frutto suo nella predicazione, tanto più gli s'ingrossavano i nemici d'intorno. E' chiaro: i suoi nemici furono gli eterni inimici del buono e del vero, furono quelli, che intitolandosi da Gesù, fanno le opere di Satana, e sono suoi ministri nell' esercizio del male, furono quelli, che con ipocrita malizia e con livorosa gelosia perseguitarono sempre il giusto; furono i gesuiti.

I gesuiti se gli scagliarono contro con rabbia effrenata. Il loro protettore, la Margherita, uomo, che si fe' esecrare col suo procedimento gesuitico nel ministero del Piemonte, contrario ad ogni buona morale, sotto l'ipocrita manto di rigorismo; avversatore di ogni miglioramento di popolo; carnefice dello spirito colle sue intolleranze retrograde; gesuita, che attorniava di gesuitiche mene il bigotto Carlaberto; odiatore di ogni progresso sociale (un tale aveva il Piemonte a ministro degli affari esteri nel regno gesuitico): questo servo, padrone, infatuato, infatuante, giudice ed esecutore, al servigio della lojolesca compagnia, suo sche-

rano, suo cagnotto, e suo boja, venduto anima e corpo alla angelica società ammaliatrice, questo Marchese de la Margherita, secondò, come sopra altri, le ire gesuitiche anche sul Gavazzi.

E certo, che il Gavazzi era inviso alla gesuitica ciurma.

Ben altra era la maschia eloquenza dell' uomo del Vangelo, che parlava a sublime intendimento, non a seduzione, e perverso fine: chè solo è pece gesuitica l'accecare e dominare gli spiriti, resi per loro subdole ed insidiose dottrine schiavi ed infermi nell' esercizio della volontà.

L'eunuca parola di codesti evirati piagnoni cade appetto della robusta eloquenza dell' uomo di Dio: i tuoni molli, e le cascanti movenze de' rugiadosi, che parlano dall' altare sdolcinatamente amorosi, (così hanno quel gran seguito di gesuitesse, spiritualmente innamorate de' carnali frati, che spiritualmente seducono) la loro snervata parola è una derisione della parola evangelica, della parola dei Padri dell' antica chiesa, della parola dell' eloquente e robusto Gavazzi.

Ma se a quella udire accorrevano le innamorate matrone, che Dio sa come sdilinquivano in appassionato languore agli spirituali piagnistei dei men spirituali padri; a questa udire accorrevano volenterose le genti: di quella il frutto erano singulti e sospiri di amor di Dio, che finivano poi coll' amor dell'uomo, per questo dimenticando il Cristo; di questa il frutto erano elevazioni sublimi dello spirito, che facevano dimenticar l'uomo, e ricordare Iddio, elevare

la mente a Dio, ed in Lui purificare i cuori, migliorare lo spirito.

Chi udì l'uno e gli altri, dicano in fede loro, non sono tali le oratorie dicerie di que' rugiadosi, che dal pulpito mandano i gemiti, i singulti, i sospiri di un feminiero amatore . . . ma passiamo oltre su questa empia profanazione del Vangelo, che serve di pretesto alla seduzione, che se anche talora solamente morale, è sempre seduzione!

Ora adunque ebbe guerra il Gavazzi dai gesuiti: ma egli la vinse sopra costoro.

Per le quali cose dove i gesuiti erano, non vi poteva essere il Gavazzi: dove la Margarita era ministro, il Gavazzi non poteva più respirare. Il Piemonte non era più aria per lui; troppo vi avea fatto di bene; troppo vi si era opposto alle corruzioni gesuitiche; troppo metteva in chiaro le verità Evangeliche a scorno delle tenebrose dottrine della tenebrosa setta; troppo la sua eloquenza disgradava le cantilene di quelle sirene, che finiscono in mostruosi pesci, troppo il Gavazzi era grande, ed amato, perchè la terra Piemontese, con un de la Margherita a ministro, lo potesse sostenere.

Egli fu adunque da costui bandito dal Piemonte: ed i Gesuiti ebbero sopra di lui questo trionfo: il trionfo del soperchiatore, il trionfo della violenza, non avendo quello del merito.

Così il Padre Gavazzi portò altrove il bene della sua parola.

Questa sua espulsione peraltro dal Piemonte, portò

anzi confusione a' suoi nemici, a lui una maggiore gloria.

Ebbe destinazione a Parma: colà fu tanto ammirato, che nella sua dimora, che durò anni quattro, in città gli si accumularono sifattamente gli apostolici travagli, aumentati dalla rinomanza, che di giorno in giorno più cresceva, che ebbe perfino a predicare dieci volte al giorno in diversi luoghi ed occasioni.

E certo gli facea d'uopo la sua forte costituzione, e la sua stentorea voce, e'l suo ferreo petto per sostenere una così grande fatica, a tutt' altri incomportevole, meno che a lui, ajutato dalla vigoria sua naturale, e più dallo zelo, che gli scaldava il petto, nell' utilità morale e religiosa de' suoi simili.

E le grandi fatiche sosteneva per zelo, mentre non era altrimenti basso fine di lucro, che ne lo spignesse. Conciossiachè ogniuno sappia, come, se i preti secolari fanno in Italia procaccio di danaro dalla predicazione, che assai volte con pessima corruzione dei fini, è una mera professione di speculatori; e ciò non addiviene dei regolari: mentre la vita monastica distruggendo le individualità, ed unendo le forze singole ad aumento e prosperità della comunanza religiosa, l'uomo nel suo adoperarsi a travagliare, ha il peso delle fatiche, ed i conventi ne hanno l'utile. Nè questo prodigioso travaglio sosteneva a pezza per incremento di fama, se la fama sua erasi distesa e fissata assai bene con oltre un decennio di predicazione.

E da ciò a tutta ragione è da inferirsi, ch'egli si assoggettò alle straordinarie fatiche per lo bene ed ammeglioramento de' popoli, senza altro fine.

Dieci volte al giorno egli adunque talora predicò a varj e ragguardevolissimi uditorj. E questo non vorremmo a nessun patto dirlo, come cosa, che tiene in se dell' incredibile, e che potrebbe procurarci nome di falsi assertori, se non ne fossimo fatti certi da informazioni incontestabili e sicure, per cui non dubitiamo di narrare cosa, che ha in se nel vero del prodigioso: di cui ne facciamo piena ed alta fede.

Ma l'uomo liberale e generoso non dovea stare a lungo tranquillo sotto il Pontificato crudele e sospettoso di Gregorio XVI. Gli fruttificò in quella epoca il suo predicare amarezze e persecuzioni, mossegli dallo stesso Pontefice.

Queste persecuzioni ebbe dietro una novena da lui fatta a Bologna nell' occasione della festa della Concezione di Maria, novena cui egli trattò con argomenti di patria carità; per la quale si meritò gli sdegni feroci di Gregorio, che gl'interdisse la parola.

Ma ciò fu pel meglio: poichè egli portò i lumi della sua dottrina in luogo, che più che altri ne abbisognava, in luogo di tenebre e delitti. E' predicò nella carcere centrale di Parma, dove stavano un ottocento fra prigionieri e galeotti.

E così que' cuori, forse indurati nel vizio, si sentirono ammorbidire a dolci sentimenti di pietà e di religione; quelle coscienze, che naturate col vizio, erano state fino allora mute, si sentirono eccitate e mosse dalla santa parola; quegli uomini perduti, che forse prima dalla loro prigionia, non che migliori, erano divenuti peggiori, scuotendo con rabbia le catene, che loro impedivano di commettere nuovi delitti, morden-

dosi le mani, che non potevano più lordarsi nel sangue altrui, e constuprando l'aere di quelle orride carceri di bestemmie ed imprecazioni; quegli uomini, che non sognavano forse nella prigionia e nella pena altro, che nuovi delitti, e sangue, ed assassinj, e vendette: questi uomini si voltarono a miglior consiglio per mezzo del Gavazzi.

Tanto fu possente sulle loro anime la parola dell' uomo di Dio, così rifulse nel loro cuore il lume della verità, che si tramutavano affatto, e divenivano altri uomini da quelli che erano, e pensavano a giorni migliori, giorni di penitenza e di perdono; ed e' metteva nel loro cuore un nuovo desiderio di virtù, di onestà, di religione, ed un insolito affetto pei loro simili, voltato lo spirito di distruzione in quello di edificazione, le feroci inclinazioni, in soavissimi sentimenti di cristiana carità, le parole di bestemmia, in parole di pentimento e di timor di Dio.

Questi prodigj operava il Padre Gavazzi nelle carceri, ove era tenuto da quegli uomini di sangue, mutati a migliori sentimenti, in conto di padre e di amico.

Levato, dopo che si purificò col consorzio de' galeotti, l'interdetto, passò a Perugia, dove rinnovò l'amore, i trionfi, dove si rinnovarono le persecuzioni.

Nel 1845, avendo egli predicato in Ancona pel solenne settenario di quella Madonna, e non potendo costringere nel generoso petto il santo zelo, che gli veniva dall' amore inestinguibile di verità, provocò di nuovo le ire del Cappellari e Lambruschini, che questa

fiata non si contentarono di una semplice proibizione di parola. Ebbe condanna come di reo e ribaldo: perchè la santa parola del Vangelo è odiosa a Roma; è parola esecrata; è delitto.

Fu adunque cacciato in desolata rilegazione, senza predicazione, al Colegio di Noviziato di S. Severino; dove dovette bere il calice amaro dei dispregi e dell' odio; dove fu esecrato nel convento da que' infernali santoni; dove fu tenuto a dure discipline, come uomo del peccato; dove fu caricato di obbrobrj, ed ebbe a portare il peso di un odio mortale in quel miserando paese eminentemente retrogrado, dove allora non vi spirava soffio di liberi pensamenti. Quivi visse vita desolata per ben 12 mesi.

Era adunque il Gavazzi in luogo di tristezza, dove il Papa tiranno l'avea posto a confino per pagare la pena del suo ben fare.

Ma in questo mezzo tempo sorse un giorno di speranza per l'Italia. Il nome di Pio IX. corse di bocca in bocca, fu pronunziato dai popoli soggetti con venerazione di amore: fu ripetuto per tutta Italia. Le nazioni del mondo fecero eco. I tiranni della terra tremarono sul loro trono, riconoscendo nel nome di un Pontefice, a loro avverso, una intimazione di caduta. Sentirono, che il loro soglio, fumante sempre del sangue degl' innocenti, traballava sotto a' loro piedi.

Il mondo augurò bene da un Pontifice, che era creduto, e forse era, liberale; l'Italia sperò da un Pontefice salute!

Il Gavazzi partecipò del comune esaltamento: credette ad un avvenire per la cara patria: aperse il cuore

alla dolce speranza. Il sentimento religioso rafforzava la speranza, perchè nel suo sincero animo gli piaceva, che dalla religione venisse libertà ai popoli: conciossiachè la libertà, che viene dalla religione, cioè dal Vangelo, è libertà pura, è libertà santa, è libertà che abborre da ogni trascorrimento di licenza, da ogni corruzione.

Ebbe fede anche egli per un momento in un Papa: e fu l'ultima volta, che l'ebbe, come sarà per noi tutti l'ultima.

E' fu richiamato dal luogo di confino a Roma. La famigliarità, che da lunghi anni teneva coi fratelli del nuovo Papa, altra volta liberali, gli valse il pronto richiamo.

Egli fu richiamato a Roma, ed a Roma ebbe favore.

La prima volta che a Roma predicò, fu a Sta. Maria degli Angioli, ricorrendo l'anniversario della elezione di Pio IX. E' fu udito col solito entusiasmo; ed anzi con maggiore, la sua parola essendo inspirata dalla fede di un avvenire per la cara patria.

Intanto scoppiò la congiura di Agosto in Roma. La congiura doveva riuscire: da Ferrara diffondersi le orde barbariche per tutta Italia. Era la macchina infernale: ma Iddio la sventò.

Una inspirazione del Pontefice, non ancora corrotto dal fiato velenoso del Vaticano, salvò Roma, salvò l'Italia.

E' decretò la guardia nazionale. Come per incanto si levarono migliaja e migliaja di uomini; tutti armati; tutti in terribile attitudine. E'l nemico fu preso da paura, e si rincacciò nelle tenebre.

Ma in questa circostanza appunto il Gavazzi sperimentò il dubbio animo del debole Papa. Fu il primo, che dovette temere di Apostasia nell' abbandono della causa di libertà, da lui in prima abbracciata. Fu il primo, che conobbe le tergiversazioni Papesche.

Egli predicava in S.[to] Andrea delle fratte in ringraziamento a Dio per la congiura fallita, per la patria salva. Ma la parola gli uscì troppo calda dall' infiammato petto. Troppo innanzi si lasciò portare dallo spirito di verità: chè la verità non rende mai un grato suono agli orecchi di un Papa.

Nella foga del suo dire egli parlò del regno di Gregorio: parlò delle sevizie sotto di lui: parlò dei disordini ed infamie, che bruttarono allora più che mai il soglio Pontificio.

Ma la vera parola spiacque al nuovo Pontefice. Gli sapeva male, che si sparlasse del regno di Gregorio, abbenchè fu regno di sangue.

Il Gavazzi ebbe castigo dal Pontefice: castigo, cui e' si comportò con rassegnazione, credendo forse nel suo sincero amore per Pio alla improntitudine del suo parlare. Così gli fu sospesa la parola; ed e' si tacque.

In questo mezzo tempo, al mese di Gennajo, si alzò un grido d'indegnazione in tutta Italia per il miserando caso di Padova. Gli Austriaci di oppressori divenuti assassini. Assassini trucidatori con ferro e foco d'inermi: ammazzatori della fiorente gioventù della Università di Padova.

Con quell' abbominevole sistema di provocazione,

nuova arte di feroci oppressori, che disgrada le antiche, furono così variamente vessati que' generosi giovani, che non seppero soffocare l'ira immensa, che bolliva ne' caldi petti, e scoppiò disperata. Ciocchè voleva il Tedesco.

Sicchè l'ufficiale, nonchè il soldato, provocava l'infinita pazienza dell' infelice Italiano. Se tu ad un ufficiale, non già solo ad un soldato, t'incontravi per via, tu non dovevi star certo ch'e' non ti facesse uno sfregio, che non ti dicesse la parola la più insultante per l'uomo d'onore, e ch' era tuttogiorno proferita dal teutone (parola che gli fu ben ritornata nella gola), non eri sicuro, che non ti si facesse (devo io dirlo) ? lo sfregio in faccia, che fu fatto alla colonna al Cristo !

Questo addivenne a Padova. Atroci provocazioni di soldati ed ufficiali. Alta indegnazione nell' animo de' studenti. Non più possibile il contenersi: sopranaturale era lo sforzo a fresche e sempre nuove ingiurie di ufficiali, lo ripeto, non uomini d'onore, ma scherani dell' Austria. Padova vide un giorno di supremo lutto : ma giorno, che preludiava la magnanima riscossa avvenuta poco dopo in tutto il regno.

Giovani inermi, o con brevi armi, contro brandi, bajonette, contro il fuoco dei fucili: nude mani, contro spade affilate: nude mani, che sanguinenti del proprio sangue, strappavano le armi di mano agli assassini : ufficiali e soldati disarmati da teneri giovinetti, non da altro difesi, che dal loro coraggio: e in tanto i feroci dentro le stanze affollate d'inermi, sotto i tavoli, negli angoli, sacrificare vittime innocenti ed indifese. Al-

lora si vidde quanto era da aspettarsi dal valore Italiano, se una volta desto: chè là in quel tremendo giorno ebbero i Tedeschi, non la vergogna della sconfitta, che pochi inermi contro numerosi armati, contro la cavalleria, contro i cannoni, già minacciosamente attelati, non potevano vincere; ma ebbero la vergogna ancora più ontosa, che giovanetti imberbi facessero testa a vecchi soldati, che nude mani disarmassero uomini armati in tutto punto, che giovani delicati non tremassero, anzi si esaltassero all' aspetto di certa morte, a cui andavano incontro volonterosi, anzichè portare sulla fronte l'onta di nuove ingiurie.

Là il Tedesco ebbe a pressentire quello, che poco dopo gli dovea giungere.

Ora al miserando caso di Padova l'Italia tutta si commosse. Le madri tremarono pei loro figli: i padri, anche i più attaccati alla infame dominazione, si sentirono rimescolare i visceri all' atrocità straniera, nuova nelle storie, al pericolo dei proprj figli.

Fu un grido generale di esecrazione per tutta Italia. Richiamati i figli alle case, chiusa l'Università.

Non è adunque maraviglia, che a Roma, in cui allora si respirava tanto o quanto aura di libertà, si facessero funerali per le vittime di Padova, se furono fatti anche nelle schiave città, sotto gli occhi stessi de' tiranni;

Non è maraviglia, che la gioventù di Roma, e sopratutto gli studenti si raccogliessero, e pregassero per la pace de' morti fratelli;

Non è maraviglia, che nella Chiesa universitaria di Roma, il Padre Gavazzi assistesse con sua presenza alla pietosa ceremonia;

Non è maraviglia, ch' egli, notato, fosse invitato da quella calda gioventù ed eccitato a dir parole in questa triste e solenne circostanza di lode sulla memoria de' morti fratelli;

Non è maraviglia, che il Gavazzi, generoso come era, accettasse l'onorevole incarico, e parlasse infiammate parole;

Non è maraviglia, ch'e' forse non trascorresse, portato dal sentimento, che gli commoveva l'animo, non potendo nella improvvisa azione frenare la foga de' magnanimi pensieri, che gli sovvenivano alla mente concitata; e non è maraviglia, che dicesse cose, che non dovevano per certo essere bene sentite in Roma, dove vi sono preti Romani, dove vi è un Papa, che se anche liberale, era al fine Papa.

Ma è maraviglia, che il Papa non gli perdonasse la circostanza, l'impreveduto invito, l'accettazione, che senza taccia di viltà non si poteva schifare, le parole affocate; è maraviglia, che il Papa non si contentasse di una semplice riprensione, ma desse un castigo tale al Gavazzi come a ribaldo e brutto d'infamie per una colpa, che non era colpa, o se pur era, non era sua, ma della circostanza.

Egli con iniqua condanna fu mandato a fare gli esercizj alla Polveriera, e poi traslocato col mistero dell'inquisizione ai Cappuccini di Guzzano.

In questo mentre sorse una nuova epoca per l'Europa. L'Europa si mise in ardentissime rivoluzioni.

La Francia fu d'improvviso reppubblica, cacciata la dinastia degli Orleans.

L'Europa rimase come trasognata. I popoli al-

l'ardimento smisurato plaudirono. Presero esempio, per muoversi anch' essi, dalla Francia.

Una vertigine, nuova affatto, prese i popoli tutti. In brevi giorni l'Europa arse d'un incendio inestinguibile. L'Europa centrale fu tutta costituzionale.

E quindi la speranza di salute per l'Italia venne di dove meno si credeva. Venne dalla Germania, da Vienna.

Gli scolari Tedeschi, Ungheresi, Italiani, Polacchi in Vienna tutti ad uno scopo; chè si trattava del risorgimento delle nazioni; gli scolari, con quel potente slancio dei nobili cuori, seppero gettare le faci della rivoluzione in Vienna.

La dinastia d'Hasburg tremò sul trono, che pareva all' urto dei secoli inconcusso.

Minacciato l'Imperatore, gli Arciduchi, i Principi, i Ministri nel palazzo Imperiale.

Minacciati di scacciata, di prigionia, di morte, ebbero a cedere.

Promesse franchigie; promessa a decretata la costituzione per l'Impero; Metternik scappato per salvarsi dalla furia popolare.

L'Italia seppe assai presto quello, che si passava a Vienna. Prese ed ostentò coccarde, bandiere tricolori; il vessillo Italiano fu inalberato.

La Venezia e la Lombardia scacciarono il Tedesco. Le capitolazioni si successero improvvise.

In pochi giorni il Lombardo-Veneto fu libero; meno Verona e Mantova, e le fortezze che a loro accennano.

Colà i Tedeschi esterrefatti e tremorosi si raccolsero; colà il feroce Radetzki.

Un grido allora sorse per tutta Italia; un grido di fratellanza; un desiderio, una speranza, anzi una certezza di unione, di accordo di stati, di nazionalità.

Il popolo di tutti gli Stati d'Italia volle mandare ajuto ai Veneti e Lombardi periglianti; chè il Tedesco, rimesso dal primo sbigottimento, avrebbe versato le sue armate nell' Italia.

Roma non fu ultima a risentirsi, ed a bandire la crociata contro l'eterno inimico ed oppressore della nostra patria.

Un Papa, forse a malincuore, ma non ancora tiranno, annuì al grido de' popoli. Autorizzò la leva volontaria. Le legioni civiche coi volontarj in Roma si composero a battaglioni: per incanto sorse improvviso un esercito: tutti parati ad accorrere a difesa della patria comune, ardendo tutti di spirito marziale vollero versarsi dove era il teatro della guerra.

Il Gavazzi fu certo uno dei primi a risentirsi, ad agitarsi. Il primo compose sul petto la coccarda tricolore: fra i primi la ostentò per le vie di Roma.

In quella esaltazione non si dimenticò peraltro, chi egli si fosse; si ricordò di essere Sacerdote in eterno del Dio Vivente.

Con delicato e nobile pensamento si aggiustò al petto una coccarda fatta a modo di Croce, forma conveniente al suo stato.

Coccarda, cui espose col proprio petto ai colpi inimici le mille volte; coccarda onorata, che ora con santo orgoglio presenta dinanzi agli occhi stranieri,

allorchè in paese straniero, non dimenticata mai la sua missione, si fa banditore di verità.

Alla notizia delle gloriose giornate di Milano, egli predicò al Colosseo la Crociata in ajuto dei fratelli nella grande opera di discacciare per sempre gli Austriaci.

Non è facile l'immaginare, nonchè dire, quanto fu in tale solenne circostanza efficace la sua inspirata parola.

Da ogni dove accorreva la volonterosa gioventù; di ogni ceto, di ogni maniera. Scolari, industrianti, ricchi, nobili, magistrati, perfino padri di famiglia, dimenticando la sposa, i figli al grande appello della patria.

Due giorni bastarono per raccozzare truppe, e farlè marciare.

Pio IX. con ipocrita infingimento pareva, che la grande missione approvasse: raccoglieva gli armati nella chiesa istessa del Vaticano, per santificare la generosa opera: benediceva le schiere nel cortile del Vaticano; benediceva la bandiera Italiana, con il Gavazzi allato.

Il Gavazzi, come il più degno nella grande missione e'l più volonteroso, ebbe nomina di Cappellano maggiore; ebbe particolare abboccamento col Pontefice quella stessa sera di Venerdì per ricevere istruzioni: ebbe dal Papa tutte le facoltà opportune per gli altri Cappellani dipendenti, e la benedizione speciale per la sua nuova missione.

Ma in questa missione, (così un Pontefice, che si dice uomo di verità, è fallace e proditorio sempre) ma in questa missione ci dormiva sotto lo scorpione.

Poichè fece scorgere al Gavazzi, che autorizzava il passaggio del Pò col principale scopo di riprendere il Polesine, perchè fosse restituito alla Santa Sede. Quasi inimico degli Austriaci solo perchè tenevano in mano terre spettanti al dominio Papale, non già perchè erano usurpatori di una nobilissima parte d'Italia, ed oppressori, e tiranni d'Italiani.

Il fatto poi dimostrò quanto egli fosse alieno dall'approvare quella nobile impresa; solo inimico dell'Austriaco per l'interesse del dominio temporale dei Papi, non già perchè egli è l'eterno inimico della nostra bella Italia, divoratore di popoli.

Se non approvava l'impresa, perchè autorizzarla, ed infingersi sifattamente? C'è mai transazione colla propria coscienza? Può mai un Papa autorizzare cosa, di che non ne abbia l'intima persuasione?

E prova certa degl' ipocriti infingimenti di Pio IX. l'ha il Padre Gavazzi più che altri, adesso, che può dare una indubbia interpretazione ai suoi proditorj fini. Egli quando accordogli privata udienza nel suo gabinetto, due giorni dopo il suo arrivo a Roma, gl'impose di non parlare d'Italia.

Allora il Gavazzi poteva anch' egli indursi nell' ammirazione universale, e credere che queste proibizioni venissero da un alto intendimento, occulto a lui e ad altri, venissero da profonde ragioni di stato, ma che tenesse un alto affetto nel cuore per l'Italia, e ne avesse altissime mire.

Ora, dopo gli eventi, è chiaro, che ciò fu per disaffezione alla rivoluzione, per piena indifferenza al bene d'Italia ed alla sua redenzione.

La marcia del Gavazzi per le Romagne fu un pieno trionfo de' suoi principj.

Egli bandiva dappertutto la Crociata con sovrumani slanci, portato dal turbine delle cose, dalla profonda convinzione, dall' esaltamento dell' animo.

Egli aveva ben d'onde per predicare e persuadere. Aveva sublimi argomenti di verità politiche non solo, ma di verità religiose puranco.

La Crociata era bandita: ogniuno credeva, che il Papa avesse volonteroso benedetti gli sforzi Italiani, le armi Italiane. Fu miracoloso lo sgombro del Tedesco dall' Italia: miracolose le combinazioni, che prepararono il risorgimento nostro.

Potente argomento, e vero, e santo, per persuadere ai popoli, che la guerra nostra era voluta da Dio, era meritoria, era santa.

L'argomento era appoggiato sulle tante intelligenze scritturali, che stavano in armonia col caso nostro, in ciò, che risguarda la liberazione del popolo eletto.

Con questi argomenti quanto grandi cose non disse il Gavazzi nella sua marcia; quanto gran frutto non fece nelle campagne, nelle città, quanto gran bene non procurò egli alla causa Italiana!

Egli eccitò i forti ad arrolarsi nelle truppe benedette dal Papa per una giusta missione; eccitò il popolo a sovvenirla di danaro.

E le Romagne furono piene delle parole del Barnabita.

In Toscana e' passava colle Romane truppe. A Perugia ebbe invito da deputazione dei principali della città a tenere parole di carità patria.

Perugia, nobile città, fra le angustie di ristrette mura contiene uomini, nel cui petto si chiude una grande anima, Perugia non tanto splendida per magnificenza di palagi, per vivacità di traffico, per adornezze artistiche, per ampiezza di monumenti, quanto distinta per elevatezza di sentimenti, che in terra, vaga di monti, e colline, e valli, dove spira un purissimo e sottile aere, si nutricano e si suscitano, terra per devozione patria a nessuna seconda; Perugia, avente ancora ricordanza di un Vescovo, e i più vecchi dei viventi ne viddero l'amata faccia, il quale in mezzo alle corruzioni Romane sorse generoso a riprovarle, e il quale fu di Roma inimico, e da Roma perseguitato (Rizzi, uomo degno di migliori tempi): Perugia doveva concitarsi alla vista delle legioni accorrenti al soccorso della cara Italia: e Perugia altamente se ne risentì.

E quel buon popolo corse in folla a fare bello incontro ai vegnenti: e corse in folla dinanzi al Gavazzi, ed eletta deputazione ne lo invitò a predicare. E' accettò.

Quivi la sua ovazione fu piena. Fu tale, che se non chiudeva nel petto un alto spirito, il poteva prendere l'aura d'ambizione. Ma egli ne gioiva, non per sè, ma solo pel trionfo della santa causa.

Quivi, staccati i cavalli dalla sua carrozza, e nobili giovani tirarla eglino stessi: quivi care donzelle, vestite a bianco, precederlo con intonazioni di cantici patriottici, come le donzelle Ebree a Davidde; quivi spargere di fiori le strade, per dove passava. . . . Ma è meglio tacere, perchè a lui vivente increscerebbe, che troppo a dilungo si andasse a ricordare le grandi

onoranze fattegli là in Italia, dove ogni esaltazione è sublime, dove ogni sentimento è inspirato, dove ogni manifestazione è passionata e poetica, dove si sa così bene áttorniare le care persone, e colmarle di ogni più amabile attenzione.

Quivi adunque parlò, entusiastò, ottenne ampio frutto di sacrifizj per patria devozione.

Ma egli si trovò in questo suo viaggio in una posizione difficile assai quando giunse a Bologna; posizione in cui tutta diede a conoscere l'energia del suo animo.

Il Borbone, cogliendo pretesto dalla intempestiva rivoluzione scoppiata in Napoli nel mese di Maggio, richiamò quel forte corpo di armata, che avea inviato al soccorso del minacciato Lombardo-Veneto.

L'armata Napolitana forte di oltre dieciottomila uomini era in marcia, ed avea fatto sosta in Bologna. Quivi giunse il fatale richiamo. Quivi i soldati furono messi nella alternativa o di disobbedire al Re, o di mancare alla patria.

Terribile era il momento; l'agitazione degli animi maravigliosa; la sospensione delle menti solenne.

Quì combatte il pregiudizio bevuto col latte della madre, nutrito nelle scuole, rassodato nei coleggi, reso ostinato dal partito prete: venerazione pel re, adorazione pel fiero dragone, " colla bocca di lione, coi piedi d'orso, tutto ravvolto nella bestemmia e nelle abbominazioni." Là scaldavano i cuori le recenti ispirazioni di carità patria, di libertà, perfino il sentimento religioso, che nella persona di un Pio IX. pareva, che consentisse colla rivolta per la nazionalità Italiana, ed anzi

la favorisse: (e'l mondo non s'avvedeva, che dal Papato non può venire la libertà, perchè questo ripete la sua sussistenza dalla schiavitù e tirannia)!

Fu tremendo quell' istante in cui erano l'ispirazione e'l pregiudizio in lotta, stando in bilancia le sorti d'Italia, che doveano risolversi od a ruina od a redenzione.

Quivi il volgo dei soldati avrebbero secondato l'esempio degli ufficiali: ma i più degli ufficiali, o avversavano la libertà, e'l nuovo ordine di cose, o troppo amavano il re. Il re, che con tutt' altri atroce, crudele e sanguinario, col soldato benigno, e poco men ch'io non dissi, lusinghiero.

Fu allora, che i generosi spiriti si sollevarono, ed alacremente si opposero al perduto consiglio di lasciare l'infelice paese, la Lombardia, e più la Venezia, in balìa dell' esecrato Tedesco; fu allora, che il Padre Gavazzi si fe' innanzi a sermonare quelle deboli anime, per illuminarle, e persuaderle a resistere al fatale appello.

Quì non è da dire qual suonasse la sua voce in quel solenne momento! Dessa tuonò, e tuonò colla prepotenza dell' uomo, che scongiura la tempesta, che romba sul capo amato. E' paventava da quella fatale ritirata l'eccidio della patria: ed e' voleva cessare colla forza della parola un tanto eccidio.

Ben dieciottomila versavano in dubbj fatali: ben dieciottomila volevansi persuadere al meglio: in ben dieciottomila volevasi in breve d'ora sradicare dall' animo il pregiudizio di adorazione inverso il despota

che beve il sangue de' popoli ad atroce diletto: volevasi loro persuadere, che la patria è l'amatissima delle cose; che per lei il buono ha da sacrificare e sostanze e vita: rinunziare per essa alle più care cose, ai più amati capi: a ben dieciottomila volevasi persuadere, che i reali erano assassini; i regi magistrati, gli addetti alle nefande opere di tirannide, i preti della tirannide caldi sostenitori e ministri; volevansi infine illuminare quelle menti accecate nel bujo di una insidiosa educazione, abituate alla venerazione dell' incoronato carnefice.

Al grande istante il Gavazzi sentissi maggiore di sè. Non loro Cappellano, nuovo a quella gente, si slanciò dinanzi alle commosse turbe, come l'inestimabile amore di patria il tragge: quì la sua elevata persona si fa più grande; la sua potente voce si fa più gagliarda; la sua parola animata, si fa più calda; s'inspira: il suo fervido cuore si rinfuoca nel pericolo della patria di un santo zelo, quì è più che mai il banditore di verità!

E la sua voce tuona possente nel cuore delle cieche turbe: e già gli spiriti si commovono, le menti si persuadono: già la volontà s'inclina al meglio: già la patria è salva.

Ma era scritto, che i tempi non fossero maturi: era scritto, che l'Italia, ahi! dovesse ancora passare per le dure prove di sangue, di dolori, di schiavitù, di miserie infinite; era scritto, che il giorno del lutto, dell' amaritudine, della servitù, venisse ancora ad esser messo nel novero dei giorni della vita (ahi perchè non si perdè nel bujo quel giorno, giorno di deso-

lazione, di pianto)! era scritto che l'Italia non dovesse esser libera, perchè non ancora Iddio decretò nella Sua Alta Mente lo sterminio de' tiranni.

Il Gavazzi parlò coll' eloquenza di un inspirato; ma non fu udito: l'ufficiale il primo a mormorargli contro; il primo a soffiare nell' orecchio del soldato fiere cose contro il giusto, perchè il giusto predicava contro l'empio; ad aizzare lo sdegno della pazza soldatesca contro la parola di lui, perchè la sua parola suonava dura alle loro orecchie. Satana mise nel cuore loro lo spirito di perdizione. Il falso vestì apparenza di vero; il vero di apparenza oscena, e si rese schifoso alle torte viste: la verità fu per loro cosa empia, esecranda; l'amor di patria, abbominio, maladizione: il re, l'amato delle genti, il giusto, l'idolo dei loro cuori illusi, l'eroe delle loro cieche menti; e il re fu un Dio: e la parola del giusto, parola di perdizione e di empietà.

Ed allora l'uno rinvigorirsi nella gagliarda parola dal malcontento, che già scoppiava aperto negli opponenti; e gli altri commoversi minacciosi in atto: e l'uno, portato dallo spirito, tuonare; e gli altri agitarsi ferocemente ad ira: a l'uno mandare il grido dal forte petto; il grido, che il santo amor di patria inspirava; grido, che non fu mai udito l'uguale; che in se conteneva un Iliade di dolori, perchè in esso si compendiava tutta l'angoscia dell' uomo, che ha le più care speranze dell' anima sua perdute: e gli altri rispondere colla voce della riprovazione.

E quì lo spirito maligno invade i cuori: le menti travolte da una infernale vertigine: e le voci suonano

le parole della minaccia: e la commozione, e'l rinfocolarsi nell' ira, e le grida furono terribili . . . . ed egli forte della sua missione, stava saldo . . . ma la voce tuonava a sordi . . . la voce di verità non era accolta se non che ad ira ed a morte; infine l'uomo, non temente, non pauroso, ma col cuore, che metteva sangue, l'uomo si ritraeva dall' aspetto di quelle dannate turbe, che agitate dallo spirito di Satana, il volevano morto.

Fu allora, che un caso compassionevole, e dei più memorabili di patria devozione, avvenne sul campo.

Il colonello Lagalla, uomo generoso, come quello che amava l'Italia sua di amore smisurato, sorse a parlamentare anch' egli per ismuovere quegli spiriti avversi: e disse parole irresistibili, perchè non mancassero alla piagnente patria: che abbandonassero il tiranno e salvassero la madre desolata; vedessero la madre col piede nel precipizio; ad essa stendessero la mano; non volessero da snaturati darle la spinta fatale, e traboccarvela. Parlò la grande anima del Lagalla parole accesissime, ma gli spiriti erano fermi nei propositi parricidi; nè si smossero.

E quell' uomo, come disperato, vedendo la patria perduta, ed irremissibilmente perduta, puntava con ambo le mani ad ambo le orecchie due corte armi da fuoco . . . . e cadeva col capo franto, le cervella spante! . . .

Iddio abbia misericordia si lui, che si spense, non per disprezzo dell' opera sua, ma per esaltamento di dolore, portante al delirio . . . Iddio perdoni a lui, che portò la mano violenta contro se stesso in un mo-

mento di estrema angoscia, per cui non sapeva quel che si fesse, non già per fare ingiuria all' opera sua, ma forse colla speranza, che il miserevole caso di sua morte movesse quegli animi perversi a miglior consiglio . . . ma quegli animi erano indurati . . . e fu deciso pel ritorno, e fu maturato il parricidio!

Era il 5 Maggio. Ricorreva la festa di S. Pio V. Padova la celebrava per rifluirne l'onore su Pio IX. allora l'idolo d'Italia. La cattedrale di quella cospicua città affollata di gente: il Vescovo ne faceva il divino Ufficio.

Infrattanto una eletta schiera entrava nella dotta città; schiera di forti, mossasi dalla gran Roma per dare ajuto ai Veneti fratelli.

Un uomo di elevata statura, vestito a nero, con croce al petto era l'eccitatore: era un novello Piero l'eremita, alla cui voce l'Europa tutta si mosse al conquisto di terra santa.

All' arrivo dei forti, Padova tutta si commosse: una Deputazione dei più cospicui cittadini andò loro incontro: gl' invitò a chiesa, dove si compieva la sacra ceremonia: così squallidi e trafelati, come erano, dopo i disagi di una lunga marcia, entrarono. Il Padre Gavazzi tosto notato, ed invitato a parlare. E' si cansava, per la fatica della marcia, per l'inaspettato invito. Al fine, mossisi i primi a fargli istanza, consentì. Il Vescovo volonteroso diè l'assenso: e fu bello spettacolo il vedere quest' uomo, ancora tutto polveroso e scomposto nelle vesti, tenere caldi propositi, e tuonare sotto quelle ampie volte.

L'effetto fu quale doveva essere. Grande fu l'en-

tusiasmo. Ebbe invito a parlare di nuovo quel dì stesso. Acconsente: alle 5. pomeridiane parla in mezzo la piazza di Padova: alle 5. Padova si versava ansiosa ad udirlo; e Padova l'udì maravigliata; e per lui si corroborò negli alti pensieri di patria carità.

Ma dopo breve sosta lascia l'eletta schiera Padova, e va a Venezia.

Quivi nuovi trionfi pel Gavazzi. Il Presidente Manin con altri dei principali della città gli fanno invito. Egli tiene l'invito: parla nella Piazza di S. Marco.

E quivi fu pari a sè stesso, quando predicò al popolo volonteroso parole sante di libertà.

Il Veneziano popolo, che prima il men creduto caldo patriotto, erasi già nelle esaltazioni generali rilevato nel concetto universale da quella men degna fama falsamente preconcetta contro di lui, e che suggellò dappoi l'opinione di generosissimo fra i generosi colla brava difesa di Venezia, ultima città, che cedette alla prepotenza delle barbariche orde, dopo le più dure prove di fame, peste, e guerra; il Veneziano popolo fu sollevato ad altissimi concetti anche per la voce del padre Gavazzi.

La Piazza di S. Marco il foro: il popolo frequentissimo, che la stipava, l'uditore: il Gavazzi il concionatore. Luogo degno dell' oratore: oratore degno del luogo: popolo degno del luogo e dell'oratore.

Lo spettacolo di quei giorni era sublime. Popolo entusiasta, sitibondo delle parole dell' entusiasta Barnabita. Il luogo di magnificenza e splendore artistico

nella maravigliosa opera de' suoi palagi e chiesa ; luogo pieno di storiche memorie, testimonio di secoli e secoli di glorie e trionfi, quando il veneto leone ruggiva poderoso sui mari, su cui signore spaziava: l'oratore pieno di caldi pensieri ; animato da un sentimento irresistibile d'amore di patria; già da lui in breve tempo percorsa lunga stagione di vita fra i pericoli e gli stenti di marcie, di disagi, di privazioni, di guerre, d'inimici irritati dalla possente sua parola, di nostrali non meno irritati o per avversione alle cose nuove, o per sregolato attaccamento a' principi.

In tal luogo, con tal popolo, un tale oratore, quanto grandi e calde cose non avrebbe detto! Come non avrebbe trascinato al suo volere, non che i ben disposti, ma anche i non volenti!

Colla efficaccia del suo dire doveva trarre i proclivi, ed i repugnanti ad offrire soccorsi alla strementita patria, che incominciava a versare in grandi indigenze.

Da que' giorni principiò quell aserie di sacrifizj, a cui indistintamente si assoggettarono i poveri ed i ricchi, sacrifizj tali, che sono superiori al concetto, che resero imperitura la gloria di quella eroica città non meno di quello, che la rendesse il valore nella difesa, la pazienza nelle sofferenze.

Il Padre Gavazzi parlò una forte parola; alzò un potente grido: e la parola fu udita; e'l grido colpì le anime nel fondo: la patria indigente domandò per mezzo suo soccorsi; ed i cittadini soccorsi profusero da non dire.

Egli nella Piazza così esaltò gli spiriti, che non che gli abbienti, ma i poveri, le donne le più infime del

volgo, diedero: ed in deficienza di moneta, diedero vesti, diedero anelli, diedero monili, fatto sacrifizio di ornamenti da quelle bellissime della proverbiale bellezza, che sovrabonda di grazia nelle venete donne, e rese più belle, ingemmato il petto della gemma morale del merito civile nella patria carità, aggraziato il loro volto dal sorriso della soddisfazione, quando facevano il sagrifizio delle adornezze di cui il bel sesso è tanto vago, per soccorrere la patria indigente.

E così grandi furono i sacrifizj di quel buon popolo, che là sulla piazza in un sol giorno furono raccolti meglio di 120 mila franchi. Somma strabocchevole, avuto riguardo al tempo, al luogo, alle circostanze, che andavano assai strette.

Infrattanto i Tedeschi in orde numerose piombavano sul Veneto, e per soverchianza di forze ne lo ripigliavano. Il Padre Gavazzi co' suoi ebbe ad essere ad ogni più arduo scontro. E' nella ritirata del Piave fu alla brava difesa di Treviso: dove gl' Italiani difensori ebbero lode dallo stesso nemico di valorosi, e furono nella capitolazione lasciati andare cogli onori militari non solo, ma con cannoni: lode che il ferreo Radetzki con cotal soldatesca ingenuità dovette e volle dare ad inimici, a ribelli.

Ma nella ritirata il Gavazzi ebbe a soffrire amari sfregi. Non passò inosservato fra le armi inimiche. La elevata persona, il franco aspetto, l'abito pretesco, l'ampia croce, che mai, come usbergo, non rimosse dal forte petto, il fecero notare; la fama, che dovunque l'accompagnava, il fecero riconoscere: e notato, e riconosciuto, anzichè destare rispetto nel cuore de'

barbari, chè al forte vuolsi tributo di rispetto anche dagli stessi inimici (ma quando fuvvi cortesia fra gli Austriaci sgherri)? notato e riconosciuto, ebbe a soffrire trattamenti così abbominevoli, che la penna rifiuta di numerarli. Chè l'appuntargli le spade al petto in atto di trucidarlo, e'l minacciarlo con bajonette, di ufficiali e soldati, e'l spingerlo, e'l bistrattarlo villanamente, e gittargli in faccia parole di obbrobrio, fu un nulla: ma ebbe le laide mani sul volto, ebbe sul volto. . . . Ma la voce rifugge dal pronunziare l'abbominevole sfregio, lo stesso che ebbe il Cristo.

Ma egli, se la natura d'uomo si risentiva a tanto indegno trattamento; se il generoso petto era in tempesta; se un' ira infinita gli bolliva in seno: ma egli racchettava la tempesta dell' animo, ne sedava l'ira, ed egli, sacerdote del Cristo, apparava dal Cristo fortezza, che più nel perdono riluce, che nella vendetta.

Ma, se egli dall' essere sacerdote in eterno del Dio Vivente apparava mansuetudine, a questo sforzo di eroica sopportazione non erano a pezza atti i quattro fratelli, soldati non sacerdoti.

All' uscire di Treviso quattro fratelli il compagnavano: combattenti al suo fianco, (una famiglia sola offerse 5. vite alla patria)! A quattro fratelli tremava il cuore: ma doveano l'ira immensa costringere dentro il petto, perchè impotente; ed anzi se scoppiava, non avrebbe, che vieppiù inferociti gl'inimici contro l'amato capo: non aveano membro, che tenessero fermo, ma doveano starsi oziosi spettatori, perchè sa-

rebbe stato ogni sforzo insano, e se stessi avrebbero sacrificato, senza difender lui.

Potevano gl'inimici mettere quattro generosi a maggior tortura!

E questo fu operato non da vecchi ufficiali e soldati, che furono, se non benigni, almeno contegnosi con lui; ma da giovani soldati ed ufficiali. Chè l'Austria meni vanto della sua cavalleresca ufficialità!

Di Treviso le disperse bande si raccolsero a Mestre, per passare a Venezia: dove fu costituita la legione d'Italia libera, che fece così belle prove di valore ed amor patrio nella infelice, ma eroica difesa di Venezia.

Colà si fermò il Gavazzi poco tempo, perchè non potendo star quieta l'anima sua, calda di patrj affetti, per inspirare e mantenere il sacro foco ne' petti Italiani, da Venezia passò nelle Romagne, e subito dopo a Firenze.

Non è da dire, se prima gli furono fatte grandi feste, dopo le gloriose traversie passate, non se gli facessero maggiori.

A Firenze richiesto e pressato, predicò: il popolo all'udirlo s'istruiva, e più si maturava a libertà; i freddi e' riscaldava; i renitenti sollecitava; gl'immoderati raffrenava; gli scorretti temperava: era, come sempre, il vero patriotta, l'uomo evangelico, che predicando la libertà, raccomandava la moralità, mentre libertà non può stare unita a licenza.

Ma a quel sospettoso e debole Governo non piacque il Gavazzi. Gli sapeva male quell' esaltamento, ch'e'

metteva negli animi, abbenchè fosse esaltamento generoso, non pernicioso al Governo, non iscorretto, ma solo di patrio amore, e d'Italiani sentimenti.

Così il Gavazzi fu bandito non solo, ma sotto buona scorta di carabinieri tradotto a' confini, per forse darlo nelle mani de' soldati di Roma.

I carabinieri il trattarono umanamente. Arrivati al ponte di Scaricasino, posto ai confini, le popolazioni degli Stati Papali gli corsero incontro, e gli fecero le più grate accoglienze; e furono molti i plausi, e le acclamazioni, cui egli si ebbe.

Di quivi prendeva la via per a Bologna. Ma gli venne incontro avviso di amici: che si cansasse, perchè era già a Bologna decreto di arresto contro di lui; e che schifasse anche il battuto, e praticasse strade disusate per non avvenirsi in chi lo avrebbe inseguito e fatto prigione.

Fu allora, che si determinò in tutto di riparare da un suo cugino e condurre per allora colà giorni di riposo dopo le tante fatiche durate, finchè la patria nol richiamasse a nuovi bisogni.

Valicò adunque monti, traversò torrenti, e passò per valli e boschi, e affrancò scoscesi passi e dirupi per non occorrere in chi lo avrebbe arrestato, e dopo molti disagi di un viaggio arduo e sospettoso, si ricovrò dal cugino in un casino rimoto, discosto un 24 miglia da Bologna.

Quì visse inosservato qualche giorno: quì potè anche secretamente vedere la faccia di amici, e dilettarsi del loro conversare.

Ma il luogo del suo ritiro non fu tanto secreto, che

non fosse discoperto. Si riseppe dalla autorità dove il Gavazzi era: e fu dato ordine di arresto.

Ma al Gavazzi venne salute di dove meno si poteva aspettare. Un cardinale, quasi liberale, un cardinale umano, (cosa mirabile, anzi incredibile) un cardinale ne lo avvisò, perchè si trafugasse.

Questi fu Amat, Governatore di Bologna. Uomo che fra i cattivi, non fu cattivo: che fra i tiranni non fu illiberale.

Il Gavazzi all' umano ammonimento rendeva grazie per lettera; e il cardinale, perchè il povero frate avesse i conforti necessarj in incerto e disastroso viaggio, gl'inviava 50 scudi. Atto mezzanamente lodevole in altro uomo, in un cardinale, poco men ch'io non dissi, prodigioso; assai più, che il cardinale era magistrato e Governatore; ed e' non istette in forse fra il salvare l'innocente, e lo stare all' ordine del suo sovrano. Gli ripugnava il cuore di essere stromento crudele delle ire di un Papa, che già di lunga mano avea levata la maschera, e si mostrava quale era . . . . si mostrava vero Papa.

E in mezzo a tanti atti schifosi di preti e cardinali, eterni inimici della patria, e dell' umanità immani sacrificatori, venduti anima e corpo alle cupide voglie di tiranni, ed alla più squisita tirannia di tutte, alla tirannia di Papi, ci gode l'animo riposare la mente nel ricordare atti più miti ed umani, che mettono un po' di lume fra le tenebre delle azioni curiali, azioni di ferocia e perfidia.

Adunque col danaro dell' Amat il Gavazzi si recò in Milano.

Ma a Milano non parlò: dominio Piemontese: agitazione di spiriti maravigliosa fra l'urto di partiti, molti non fidando, non so se dire in Carlarberto, ma certo ne' retrogradi, od ignoranti od infidi generali, che ripeteano la loro gloria, non dal loro proprio valore, ma da quello degli avi. Razza degenere, che vorrebbe vedere schiacciata la rigenerazione de' popoli, perchè dessi, nella nullità del loro animo, non sono ad essa pari. Quindi sospetti dall' un verso, ed impronti accendimenti di reppublicani: dall' altro alienazione e disamore per l'esito della buona causa, attaccati per inclinazione, per principj al dispotismo, irritati dalle stemperatezze reppublicane.

Fatale divisione, che in aggiunta all' inesperienza de' condottieri, condusse più che altro all' infelice esito delle campagne di Lombardia, ed alla vergognosa capitolazione di Milano.

Se tali erano le condizioni di questa città, la voce del Padre Gavazzi non sarebbe stata volentieri udita, e sarebbe al certo caduta a vuoto. Perchè, nelle intemperanze dei due partiti, e' doveva improbarli ambodue, e senza effetto si sarebbe comprato odio.

Perciò a Milano, abbenchè invitato, si tacque: nè le ripetute preghiere lo rimossero dal savio divisamento.

Egli nella luttuosa circostanza della capitolazione di Milano fece parte dell' emigrazione degl' infelici Milanesi. Là si vide quanto era smisurato l'odio contro lo straniero in quegli animi indomiti. Donne lasciare gli agi della loro casa, con povero involto sotto il braccio, e con in sull' altro il lattante figliuolo, scappare

dall' abborrita vista dell' oppressore: e vecchi, a stento reggentisi in sui piedi, trafugarsi dalle amate mura: e ricchi, lasciando i loro palagi abbandonati alla mercè del barbaro vincitore, che non ha mai mercè: le strade piene di donne, di uomini, di fanciulli, di vecchi, tutti preferendo il lutto dell' esiglio, la miseria, i patimenti inevitabili, forse la fame, la morte . . . alla servitù. Popolo generoso, degno di miglior sorte!

In cotal luttuosa catastrofe il Gavazzi riparò, con molti altri, a Genova. Quivi avea da parlare, perchè Genova ardeva di sentire la sua parola.

Ma il sentimento di fratellanza incominciava a partire dall' Italia. I partiti nelle disgrazie si suscitarono, si invelenirono. Accuse e recriminazioni di realisti e reppublicani; già era decisa la nostra sorte: la caduta di Milano segnò la caduta dell' Italia. La storia dei susseguenti sforzi non fu inonorata, ma fu senza effetto. Venezia, Genova, Bologna, Livorno e Roma valsero a rendere inestinguibile il foco di amor di libertà, a rendère rispettato il nome Italiano, e dirò anche glorioso, per quantunque suonino in contrario le avverse sentenze di stranieri, presso la presente e le future generazioni; queste città fecero sacrifizj, di cui si coglierà nei tempi avvenire ampio frutto: ma pel presente le sorti d'Italia erano già decise.

Il Piemonte si rese impotente. Il Piemonte o non volle, o non seppe, o non potè più ajutare vigorosamente la santa causa: in Napoli già i Borboniani trionfavono, la Sicilia faceva sforzi inutili. Inermi, e non abituati alle fatiche della guerra non potevano

vincerla contro eserciti agguerriti; o se potevano (e Roma ne diede speranza, e Venezia ne diede) c'era la congiura dell' Europa, che gli sforzi Italiani voleva che tornassero inefficaci; e'l voleva in modo, fino da slanciare, purchè l'Italia perisse, i soldati di Reppublica contro a Reppublica a favore di tiranni . . . . purchè, lo ripeto, l'Italia perisse.

Ora a Genova furono molte in quella luttuosa circostanza le agitazioni: le accuse di partiti furono molte, furono vivacissime: fu grande l'adoperarsi del partito democratico, che in quei rovesci più e più cresceva, come il solo, che rimaneva a tentare per ristorare la perduta fortuna.

Il Padre Gavazzi in cotanta agitazione di animi fu invitato a parlare. Ma il Governo giobertiano s'insospettì, e gli fu proibita la parola. Forse non fu mai così d'uopo della sua voce come allora, per racchettare gli spiriti in convulsione: ma il Gavazzi non doveva parlare. Egli non per questo si rimase; e, se non in pubblico, parlava in privato, ricercato dovunque, dovunque invitato ed interrogato. Ma che? lo spionaggio giobertiano, se non disgradava l'Austriaco, era poco men solerte di questo, nell' operare il male: chè Gioberti fu pessimo più che qualunque pessimo alla patria co' suoi pregiudizj Papeschi, e colla sua pertinacia di sistema.

Il Gavazzi era sempre attorniato da spie, che si cacciavano dappertutto ove egli era, e la sua vita fu quivi travagliosa ed inquieta.

Infrattanto a Bologna dominava un funesto spirito di sangue: la morte spaziava per le vie di quella città:

non so se provocazioni secrete di retrogradi, o ire di partito, o progettati assassinj per vendette private o per ruberia; non so da qual infernale spirito commossi, la morte spaziava per le vie di Bologna.

E quelle erano terribili morti. Il Padre non era sicuro di ritornare in seno della cara famiglia, quando usciva: lo sposo non sapeva se avesse più riveduta la moglie. Un braccio occulto colpiva, e colpiva spesso anche innocenti; talora uomini semplici ed incolpabili.

Così la libertà conduce ad una esecranda sfrenatezza, così provoca alla sete di sangue, se non basata sulla virtù, sulla moralità, se non preparata, ed ajutata con sane istituzioni. Così presto l'indole umana vizia a corrompe ogni santa cosa!

Ora i cittadini di Bologna, non sapendo come por argine a tanta atrocità e sevizie, non bastando a sè stessi nell' ammansare quegli iniqui, i cittadini di Bologna, per ultimo partito, invitarono da Genova il Padre Gavazzi, perchè venisse ad attutare colla potenza del suo dire quello spirito di stragi e sangue, che invadeva que' cuori efferati, che nel sangue più e più inferocivano.

Non è da dire, abbenchè arrischiata impresa fosse, (ma quando il Gavazzi retrocesse alla vista del pericolo)? non è da dire come e' volonteroso accettasse l'invito; come lasciasse subito Genova; come con una sollecitudine, che moveva dal desiderio del bene, maravigliosa, si dirigesse verso la travagliata ed impaurita patria.

E' approdava così a Livorno: quì nella sua brevissima sosta avrebbe parlato: tanto più bene accetto, che

Livorno il conobbe molti anni addietro come valente professore, e molti già di quella calda gioventù essendo stati suoi scolari.

Ma il Governo Toscano si mise in grandissimi sospetti. E quì ci sia permesso fare una piccola sosta, per la migliore intelligenza della nostra storia.

Firenze e la Toscana al tempo della caduta di Milano era divisa in partiti. Il Governo, sedicente liberale, ma ipocrita, anzichè nella persona dei ministri, uomini dell' antica scuola, ma sinceri, nella persona del Granduca, che facendo il buono, prendeva intenzione dai pessimi.

Non fu una improntitudine quello svegliarsi di Livorno, e del partito democratico della Toscana. Fino allora dal Governo non furono date che parole: e intanto l'inimico se non fosse stato impigliato nella guerra di Ungheria, avrebbe ben presto invaso la sguernita Italia centrale assai agevolmente.

L'agitarsi del partito democratico in Toscana fu cosa voluta dalla necessità, perocchè il favore, che ebbe la buona causa dal Governo Toscano fu tutto apparente.

A malincuore concesse in sulle prime que' pochi volontarj, che sì valorosamente si batterono a Curtatone. Ma oltre a questa, qual altra cosa fu concessa? perchè, dove le armi? dove i provvedimenti per costituire un' armata, ed inviarla contro il comune nemico?

Se i Governi si fossero data mano al grande travaglio, forse l'Italia ora sarebbe . . . forse l'abbor-

rito Tedesco non calpesterebbe da padrone la nostra terra!

Ora per riferirsi a quello, che risguarda il nostro assunto: quando il partito democratico possentemente si agitava a Firenze, e più a Livorno, sotto la calcolata piucchè sentita parola dell' infido Guerrazzi, liberale per libidine di dominio; quando Livorno si presentava in minacciosa attitudine: un uomo che era celebre in Italia per la potenza del suo dire, pel coraggio indomito dell' animo, dalle Ligurie approdava nella commossa Livorno per passare dappoi a Bologna per le ragioni discorse.

Non è da dire quante e quali furono le feste dei caldi Livornesi, all' appressarsi dell' Apostolo della libertà. Ma appena e' si mostrò, che gli fu intimato di ritirarsi, e portasse il suo spirito turbolento altrove.

Ma i cittadini non patirono quell' onta del vedere in istato libero, l'uomo della libertà perseguitato, come sotto il dominio del dispotismo: e di là incominciarono le grida, le esaltazioni, l'opposizione, il commoversi dei retrogradi (appellati volgarmente codini), le tergiversazioni di quel debole ed ipocrita regnante, vero gattesco coniglio: di là il partito Guerrazziano prender forza, distendersi, mostrarsi in ostile attitudine contro gli opponenti . . . ed al fine vincere.

L'impulso a questo risultato lo diede l'apparizione del Gavazzi, con la sua devozione al principio democratico, sostenuto colla potenza della sua irresistibile parola, egli ne diede il motivo, perchè dove era il

Padre Gavazzi, quivi il coraggio, l'esaltazione, il determinato volere, e l'effetto: perchè la sua presenza importava la necessità di far valere il principio.

Ma il Padre Gavazzi non fu testimonio della crisi ministeriale di Toscana, perchè tosto egli, come era il suo scopo, si addirizzò verso la spaventata Bologna, come già accennammo.

A Bologna entrò accolto come l'angelo consolatore, con l'ulivo della pace in mano. E l'effetto rispose all'aspettazione.

Parlò egli generose parole. Non palpò, non lusingò, non careggiò: ma colpì da forte: tuonò la parola di minaccia; non della minaccia dell' uomo, ma di quella di Dio. Incominciava il suo dire con quel solenne appello: "io mi penso essere quì non già in mezzo ad assassini, sibbene ad Italiani e Bolognesi." Ed a quelle parole, francamente proferite, all' assassino montava il rossore della vergogna sulla fronte, e ne lo rodeva il rimorso.

Che più? Io non voglio dilungarmi sul quanto disse, sulla impressione fatta. A tutta dimostrazione del come parlò, basti, che da quel momento in poi, non vi furono in Bologna più assassinj: non più il tranquillo cittadino col sospetto nel cuore andava per le vie, temendo sempre, che il passo che dava fosse per lui l'ultimo.

Così egli liberò la patria da quel flagello di proditorie uccisioni, non con la forza materiale delle armi, ma con la forza morale della parola; e perciò quivi viveva riverito ed amato come un messo di Dio, mandato a portar salute.

Così capitò il mese di Novembre. Mese in cui già trionfava il retrogradismo nella Romagna, ministri il Rossi e lo Zucchi.

Il Pontefice avea già disertata la causa della libertà: gli rincresceva, come di grave colpa, che gli pesava sulla sua coscienza, di aver date le concessioni: dolorava sulle franchigie accordate a Roma.

Gli sembrava essere divenuto un apostata; di non essere più Papa; di avere rovesciato l'edifizio della religione.

Tanto bene gl'insidiosi monachi, e i gesuiti sopratutto, e'l pretismo in generale, seppero mettergli nel debole cuore le paure di coscienza; e gli parve di essere dannato, perchè avea lasciato al suo popolo gustare un tal poco le delizie della libertà, avea rinunziato alle abbominazioni della moderna Babilonia, avea voltato il regno della schiavitù, della oppressione, del sangue, in miglior condizione di libertà, e soavità di legge nella giustizia: gli parve di avere un gran percato sull' anima, perchè si distaccò dai tiranni, e sostenne la causa del popolo: gli parve di avere mancato al Cristo, al Vangelo!

Per questo il partito gesuita lo attorniò; ed egli si lasciò da questo aggirare.

Il mostro, come ebbe la preda fra le mani, non più la lasciò. Il *Vicario di Cristo* era la preda. Il gesuitismo il mostro. Egli gli mise nella *infallibile mente* paure tremendissime, e vide inferni, dimonj, tormenti; e si formò infine una infernale commedia inspiratagli dai rugiadosi nel debole cervello, e si vidde

dentro nelle spaventose bolge per tutta una eternità per avere voltate le spalle ai tiranni divoratori del genere umano, e sostenuta contro di loro tanto o quanto, perchè i suoi procedimenti furono anzi paurosi che no, la causa dei popoli. Insomma si vedeva dannato perchè avea abbandonato Satana per Cristo.

Tanto può la superstizione su una debole mente!

Per uccidere la libertà di Roma si servì di abile mano. Il Rossi, che ruffianeggiò con Luigi Filippo, e, intrigante per se stesso, sotto gli scaltrimenti dell' Orleans fattosi maestro nelle ministeriali insidie, fu opportunamente scelto per la esecranda opera. Fu il Rossi ministro del Papa.

Del Rossi e della catastrofe della sua morte non è nostro istituto parlarne: nè di recriminazioni e difese: solo per secondare il proposito nostro, di altro Giuda, non meno disertore all'Italia del Rossi, io devo far motto. Del Generale Zucchi.

Quest' uomo, che dovea disonorare la sua canizie coll' obbrobrio di una indegna defezione; quest 'uomo, dopo e persecuzioni e prigionie durate per lunghi anni, invecchiato sotto la sferza punitrice dell' Austria, che avea prima tenuto in dura prigionia, e poi messo a confino questo vecchio soldato; quest' uomo avea già dato segno di viltà d'animo, e di disaffezione alla ultima rivoluzione Italiana nella obbrobriosa resa di Palmanova.

Dopo a Milano, non ancora persuasi della sua apostasia, e credutolo martire della libertà, fatto generale della civica, si fece odiare co' suoi fieri modi, si fe'

biasimare ne' suoi procedimenti tirannici ed antiliberali.

Ma le sue vergogne quì non finivano. Doveva egli rendere la sua memoria, nonchè obbrobriosa, ma anche esecrabile. Fu ministro del Papa: quando si trattò di macchinare contro la libertà, di accedere ai nemici d'Italia, fu perfino sbirro del Papa.

Fu sbirro del Papa a Bologna quando egli fe' catturare il Gavazzi.

Lo Zucchi fece col generoso Barnabita quello, che gli scherani di Austria fecero molti anni prima con lui medesimo.

E' si vendicò dei patimenti durati, sopra un uomo, non importa qual fosse: gli bastava di avere una vittima al crudo vegliardo, come per isfogare il suo fiero talento su lei; per inebriarsi del feroce piacere di fare egli stesso sul corpo di altri ciò che il carnefice Austriaco avea prima fatto sul suo . . Così i patimenti aveano inferocito anzichè sublimato l'animo di quel malnato vecchio.

Zucchi a Bologna, uomo del Rossi, stromento forse cieco, e forse sciente delle riazioni gesuitiche, avea messo mano per iscompigliare il sacro foco, che ardeva tuttora sull' altare della libertà; egli voleva strapparla d' in sull' altare, per sacrificarla sull' altare, fatta da Iddea vittima: e lui fatto l'empio sacrificatore.

E' si adoperò a suscitare fraterne gelosie fra Bolognesi, e Romani: e in sulle prime quasi ci riesciva: ma dappoi avvistisi i bravi Bolognesi delle insidie, gli andò fallito il colpo.

E' si adoperò di rendere i soldati della libertà come ciechi stromenti di tirannide, coll' imporre su loro un giogo ferreo; e quindi, fatti servi del despota soldato, slanciarli contro l'amata libertà: ma non ci riescì.

E' infine fe' prendere, come sbirro del Papa, il Gavazzi. Qual colpa avea egli da essere catturato, se avea sempre agito dietro la primitiva missione del Papa? Che colpa avea egli, se il Papa si era voltato? Se costui avea tradito la causa, cui prima avea abbracciata? Se non avea rivocato peranco l'alta dignità, di cui avea egli prima investito il Gavazzi, di Cappellano maggiore delle truppe Pontificie, che erano destinate a versare il proprio sangue per la causa della libertà?

Ma ciò che importava al vecchio sciagurato? Il suo padrone voleva il Gavazzi, ed e' il Gavazzi sotto buona scorta gl' inviava.

Il Gavazzi era mandato a Corneto, in mezzo alla forza, come malfattore.

Egli era destinato alle carceri di Corneto. Per qual colpa? Perchè eseguì da patriotta la missione avuta dallo stesso Pontefice. Per qual colpa? Perchè non risparmiò nè fatiche, nè pericoli, nè la vita stessa, per predicare la libertà; la vera libertà del Vangelo, che sta nella fruizione dei proprj diritti sociali ed individuali, senza contrasto; alla quale fruizione non si può pervenire senza la virtù? Per qual colpa? Perchè accorreva là appunto, dove più ferveva il pericolo, non come soldato, ma come ammonitore; non come uomo di sangue, ma come sacerdote del Cristo: per avvalorare

gli spiriti nel grande cimento colla efficaccia del suo dire; per confortare moribondi colla parola di consolazione a lui indettata dal Cristo; per insegnare ai morenti, che doveano morire benedicendo alla patria, lodando Iddio, e perdonando, come il Cristo ai proprj inimici.

Queste erano le colpe del Padre Gavazzi, per le quali da Roma si decretò il suo imprigionamento.

E si decretò il suo imprigionamento in una infame casa, dove stavano gli adulteri, i propinatori di veleni, gli assassini e la schiuma di ribaldi, fra i tanti ribaldi sacerdoti. E dovevano essere la schiuma di ribaldi, perchè a Roma non si gittano in prigione sacerdoti, se non se o i più generosi, o i più esecrandi e scellerati, condannato il buono per odio, lo scellerato per ipocrisia.

Ora il Gavazzi era tradotto nelle prigioni di Corneto: e là avea forse da scontare la pena delle sue egregie azioni con maltrattamenti, con fame, con catene, con torture, con flagelli, con ogni sorta di tormenti, cui seppe mai inventare la proverbiale sevizie di Roma, l'accanimento pretesco contro di quelli, che non veneravano, siccome opera di Dio, le empie leggi di sangue, di vendetta, e di ambiziose cupidigie.

E forse egli adesso giacerebbe nel fondo di una cava, macerato dagli stenti, tormentato da un boja di confessore, tenuto a ludibrio nelle basse ed oscene caverne di qualche convento di Romagna, già bruttate da una serie di occulte e misteriose atrocità di secoli intieri, praticate contro i martiri della verità: forse adesso sarebbe sepolto in luogo di tenebre, colla compagnia di

schifosi insetti, tolta la speranza di rallegrare mai la vista della luce desiderabile del sole.

Ma Iddio volle risparmiare il suo servo, perchè in altri tempi disvelasse le nefandezze di Roma; denudasse le sue brutture; Iddio volle riservarlo a voi, o Inglesi, perchè l'odio contro i Papi in questi difficili tempi per la sua gagliarda parola si rafforzasse nel vostro spirito.

Egli passa per Viterbo: al suo passare il popolo accorrere in folla: l'un l'altro addomandarsi istantemente; l'un l'altro ricercarne la colpa. . . . Non v' è colpa: è un martire della libertà.

Il popolo non si contenne più avanti. Un bisbiglio, un mormorio sempre crescente di uomini arditi, che più e più si rinfocavano nella indignazione comune, un interessarsi per l'illustre prigioniero, un volerlo libero con parole minacciose, un grido irresistibile e poderoso di volenti, per riscuoterlo dalle mani dei sicarj di Roma, era l'affare di tutti que' bravi patriotti.

E quì il Governo Pontificio, temendo rinnovati nelle Romagne i casi di Livorno, la stessa essendo la causa, gli stessi essendo i sintomi, e temendo perciò che il Gavazzi fosse la scintilla di grande incendio, credette miglior partito di dar ordine ch'e' fosse prosciolto, e lasciato libero: ma nel sacro petto del Pontefice e de' Cardinali era chiuso forse il consiglio di vendicarsi a miglior tempo: ma Iddio sperdette i voti di quello, che empiamente pretende di tenere il Suo posto in terra; e quì egli è ora fra noi, che scappato dai preteschi artigli, discopre al mondo le pretesche iniquità.

Così messo per pubblico volere il Gavazzi in libertà, nullameno in allora finì nelle Romagne i suoi travagli.

Egli non poteva apertamente opporsi ai procedimenti riazionarj di quel governo: non poteva contrastare alle insidie, che il Rossi e lo Zucchi tendevano alla libertà: l'opera sua sarebbe stata quivi di grande pericolo per sè, e di nessun frutto per la patria, perchè certo tosto impedita, ed anzi punita con prigionia e peggio.

Di più il decreto di arresto fu rivocato per paura, ma non per questo annullato: il lupo guatava la preda; solo attendeva il momento che il pastore e i cani si addormissero.

Per la quale cosa la Romagna era pel Gavazzi sito di gran pericolo: e dalla Romagna era, nonchè savio avviso, ma necessità per lui trafugarsi.

Il luogo, dove meglio poteva raccogliersi, era Venezia; e ruggiungere colà il suo corpo.

A Venezia poteva anche raffermare quei nobili cuori nel proposito di difendere la patria ad ogni costo: e prepararli alle sofferenze, che già si preludiavano, e che sarebbero state inevitabili in uno strettissimo blocco: sofferenze, che furono dappoi assai maggiori di quello, che la mente le avesse preconcette, e che valsero a dare gloria a quel popolo nella sua costante difesa non minore di quella degli avi suoi, quando era signore dei mari.

La causa nostra non era ancora del tutto perduta. L'Ungheria teneva in bilancia le sorti dell' Austria; le difficoltà finanziarie, e la guerra d'Italia peggioravano

le sue condizioni in modo, che stava sull' orlo del precipizio.

Ora Venezia diventava in quel momento il Palladio della Italiana libertà, infino che le speranze erano vive, che l'Austria dovesse perdere, e forse cadere.

Ora restava ancora al Gavazzi in Venezia un grande campo, per continuare con profitto i suoi zelosi travagli.

Ma è destino assai volte degli uomini, che nelle più belle imprese trovino degli ostacoli a superare fortissimi; che nelle più nobili azioni venga loro una opposizione violentissima da chi è da meno, e forse pessimo; è destino degli uomini, che i più nobili animi sieno o sconosciuti, o travisati, o disprezzati, mentre che gl'intriganti e gli avventurieri hanno il dominio degli uomini, e delle cose.

Per questo ciò che guasta le rivoluzioni è, che spesso i perversi prendono prevalenza sui buoni; l'intrigo trionfa contro il merito.

Principalissima ragione, per cui la nostra rivoluzione fallì. E noi faremo senno dalle nostre stesse disgrazie.

Io non voglio asserire, che questo avveniss e in conto del Manin: uomo buono, integerrimo, e sviscerato per la patria, se in questo rapporto e' commise degli involuntarj errori nella scelta degli amministratori della cosa publica, io nol vo' dire, per rispetto alla sventura, per rispetto all' uomo incorrotto.

Solo dirò, che come forse in altri rapporti, fu anche ingannato sul conto del Gavazzi.

Questi, che non fu mai eccessivo, abborrendo dalle divisioni di parte, come piaga antica d'Italia, e forse piaga moderna, egli non predicò in Italia che per la libertà; libertà appoggiata ai principj indeclinabili del vero e del buono, che insegna a rispettare gli altrui diritti, perchè sieno rispettati i proprj.

Il Gavazzi, che sempre si guardò dal concitare gli animi gli uni contro gli altri, come vero patriotta, fu messo in sospetto di comunista al Manin, e fu detto, che a Venezia fosse ritornato per predicare il comunismo.

E'l Manin prestando fede alle false accuse, lo allontanò da Venezia. Atto giustificabile in lui, che, amando svisceratamente la patria, temeva del danno, che le si poteva recare; e sì per causa di amore errava.

Sicchè al Gavazzi per questa falsa imputazione fu intimata la dipartita: ritrovato degli inimici della patria; chè era del loro interesse screditare un uomo di tanto credito ed influenza.

Ma egli, rimosso così, non posò l'anima sua instancabile, e si condusse dove potea mettere ancora a profitto la sua valentia a favore della patria.

Per l' Italia erano sorte nuove speranze, che vennero da Roma.

Roma vide una nuova epoca: epoca insperata e sublime. Il prete re, non iscacciato, ma volente, partì, anzi si trafugò da Roma, al vedersi dispogliato di quel prestigio, che l'avea fino allora per causa delle ipocrite concessioni ravvolto, e fallitogli il colpo di distruggere

l'opera sua propria nell' abolizione delle nuove franchigie, da lui più che date, a lui strappate dalle circostanze.

Roma vide sorgere una nuova epoca. Per la o vigliacca o proditoria fuga del debole incoronato Levita, levatosi il grido di Reppublica, grido magico, e per esso quasi scoperchiati i sopolcri degli antichi eroi, e risurto dalle tombe l'antico valore; questo grido avea messo una vertigine nelle menti, avea concitato gli spiriti a così alti concetti, che quel popolo prima abbietto sotto la sferza delle tirannia, invilito sotto le mortifere influenze della papesca superstizione, divenne, come per incanto, pari alle più grandi cose.

Ma quella gloria, che incominciava a risplendere sulla eterna città, fu invidiata dal livoroso francese, ed e' si fece sbirro del Tedesco; operò la più escrabile opera ricordata dalle storie; uccise la sorella, perchè dessa si eresse contro il suo eterno inimico, che adulterò coi re, e la prostituì ai despoti, quello, che con empia bestemmia si chiama il Vicario di Cristo.

In que' terribili giorni, in cui il francese (sempre disposto alle velleità liberali, e sempre pronto dopo i primi impeti a ruffianeggiare col dispotismo), assaliva Roma, e dovette battersi l'anca allo scorno, che i bravi Romani versavano sul suo capo nella impari e memorabile difesa; in que' terribili giorni il Gavazzi fu uno, e non ultimo, dei valorosi.

Egli non mancò a se stesso nei giorni tremendi della lotta fra i discendenti dei Bruti, e gli sfacciati Galli,

venduti anima e corpo ai despoti della terra, perchè più si piacciono dell' essere stromenti dell' ire de' tiranni, che stare inerti testimonj, senza contrastarle, delle glorie Italiane. I Galli sono i nostri più atroci inimici (e quì si vuol fare eccezione dei buoni e generosi, di cui la Francia al pari e forse più di ogni altra nazione ne abbonda), perchè avversano la grandezza d'Italia per invida gelosia, mentre altri la manomettono per ingorda rapacità, o per libidine di dominio.

E la fortezza di quegli animi indomiti alleniva dai buoni conforti dei generosi: dalle ammonizioni dei ministri del Vangelo, oro puro in mezzo a tanta mondiglia, dalla tuonante voce di un Ugo Bassi, di un Gavazzi, e di altri pochi.

Il Gavazzi elevò per ultimi sforzi di cuore determinato e di ferrea volontà, elevò più possente che mai la voce. La voce sua rincorava i combattenti sulle indifese mura, sugli sforniti spaldi (che dico indifese, se gli umani petti erano mura saldissime)? e l'uomo di Dio, fra i combattenti, nei più esposti luoghi, non temente i fulmini degli uomini, inanimiva que' bravi.

Se esposto un luogo, e'l sacerdote di Dio accorrervi con un drappello di forti; e alzarsi dalla cintola in su sopra gli altri; e bravare la tempesta delle infocate e mortifere palle, con non altra arma in mano, che la Croce, con non altro motto in sul labbro, che parole sante di conforto ai periglianti, cavate dal Vangelo; e, lui non combattente, dare ai combattenti valore, vita,

esempio: ecco il quanto faceva sulle assalite mura della eterna città.

Egli colà fece cose memorabili, perchè il suo cuore brillava nel periglio, quando nel periglio potea più e più tutelare la santa causa, e dare la voce ai combattenti, e che non poteva la sua voce? e quì invitava con solenne appello i restii, e gridava a tutti con grido straziante di ambascia di salvare la patria in pericolo, o di morire con lui; e confortava con consolate parole indettate dalla religione, ammansando il grido di guerra nel mite accento di chi dà conforti al moribondo, per accompagnare quelle anime benedette, che, ad onta delle svergognate scomuniche di quell'empio, che maladice a nome di Dio il giusto, e benedice all' empio, volavano nel seno di Dio a ricevere il compenso dell' eroica devozione di patria carità.

Egli era dovunque, a tutto, e per tutti.

E quì mi sia lecito dire, come in un sacerdote, cresciuto sotto le maladette influenze del paventoso ed imbelle pretismo, il valore e'l coraggio sono d'inestimabile prezzo, se dalla prima età, sotto titolo di mansuetudine evangelica, addivengono gli addetti di Roma timidi, paurosi, tristanzuoli, e, poco men ch'io non dissi, di picciolo e femminino animo.

Ed in mezzo allo spesso moschettare inimico, si recava il forte sulle gagliarde spalle il moribondo fratello per posarlo, se vivo, in sicuro luogo (nell' ospitale da lui disposto in compagnia di alcune altissime matrone, che facevano con grandezza d'animo romana e bontà evangelica ufficio d'infermiere); o se morto, per dargli sepoltura onorata.

E se l'inimico moribondo vedeva, a lui dava soccorso, come a' suoi proprj, perchè anche Cristo fu per tutti: e'l francese moriva, confortato dal ministro di Dio . . . che in quel solenne istante gli perdonava l'esecrando fratricidio.

Roma cadde. Non fu vergogna il cadere, fu eroismo il sostenersi. Cadde, non reggendo il valore, per quanto fosse determinato, contro la forza materiale oltremisura preponderante: cadde estenuata pel disperato resistere di più settimane, aperte le breccie, ruinate le mura dalla formidabile artiglieria francese: cadde, perchè il resistere più innanzi era un impossibile: cadde come il forte senza mandare un gemito, serbando nel petto il sentimento dell' ira, che tremenda si verserà nel giorno della riscossa.

Cadde Roma, ma i generosi, che per suffragio universale la rappresentavano non si mossero dai loro seggi: Roma era con vandalica rabbia manomessa dagli irruenti Galli, e'l nuovo Senato, non meno venerando dell' antico, accoglieva imperterrito il nuovo Brenno nell' augusta sala, che forse mentre armatamano baldanzoso vi entrava per discacciarnelo, avea il rossore mal celato dell' onta sul volto, chè la coscienza gli gridava esser egli . . . il prezzolato sicario.

Così i Galli fecero strada a colui, che simulando pietà e mansuetudine, vampiro dello spirito, dovea passare sui cranj degli scannati figli per tenere un dominio sulla terra, riprovato dal Cristo. . . Ma che importa a lui, che sia riprovato dal Cristo, se egli fa, che l'Evangelio diventi parola di maladizione, di sangue, di vendetta . . . e se egli, con empia bestemmia,

si proclama il Vicario di Cristo per sostenere a suo nome il regno della maladizione, del sangue, della vendetta!

Ma chi e quell' uomo, vestito a nero, colla faccia in profonda mestizia atteggiata, con croce al petto, che vaga per le vie di Roma, quasi piangendo sulle sue rovine, poichè lo straniero la calpesta? Chi è quell'uomo, che in atto severo, ed in rigido sembiante, si avvolge in atro ammanto, quasi larva, che circonda il sepolcro della libertà, riguardato da uomini, donne, e fanciulli con isguardo di amore e venerazione, riguardato con viso arcigno dal burbanzoso straniero?

Egli è il Gavazzi, vivente rimprovero delle Galliche prepotenze e perfidie.

Non volle moversi dalla desolata città: volle affrontare le ire, la prigionia, le pene, che gli si preparavano, ma volle starsi a Roma, perchè la sua presenza fosse un continuo rimprovero allo invasore.

Ma gli amici se gli fanno attorno: pregano, che egli voglia cansarsi, che si risparmiasse a miglior tempo: ma tutto fu nulla. Alfine presto avviso lo ammonisce, che gli sgherri francesi lo agguatano per agguantarlo . . . ed a lui fu pur giocoforza di mettersi in salvo: riparò al consolato Americano a quest'oggetto, altrimenti sarebbe stato ben tosto vittima del furere Papesco, consegnato dai papeschi Francesi.

Così evitò l'inquisizione, e si potè trarre a Londra con passaporto Americano.

L'Inghilterra fu opportuno asilo, come a tanti di noi, al Gavazzi. Ma al Gavazzi in Inghilterra toccò la sorte di tanti altri.

Avvezzo all' amore, al rispetto, alla considerazione, abituato agli agi della vita, sacrificate in patria colla sposizione della vita anche le sostanze, forse impoverita per sostenere la santa causa di libertà la propria famiglia, (come le famiglie di molti di noi per questo alto fine impoverirono, per cui reso impossibile il ritirar soccorsi da loro); egli dovea portare il peso della umiliazione nella indifferenza, non conosciuto quì, chi egli si fosse, e cosa avesse operato di nobile e generoso nel suo nativo paese; egli dovea assoggettarsi a privazioni di ogni genere, senza appoggi, senza protettori, egli dovea perfino soffrire in Londra la fame, (e non è il solo fra i più degni, che sofferse la fame).

Ma sofferse, e tutti soffrono volentieri per la santa causa della patria; e squallidi volti, sdrusciti panni, angustiante povertà non prostraggono l'animo nostro: chè anzi i patimenti ci mettono un santo orgoglio, pensando alla causa per la quale soffriamo; pensando che soffriamo per la nostra diletta patria.

Così il Gavazzi non piegò l'altera fronte, non si invilì, non si umiliò al segno di questuare, quando giaceva nella più squallida e desolante miseria.

La Provvidenza intanto lo destinava ad un alta missione. Forse voleva prima in mezzo ai patimenti, ed alle prove di ogni maniera fortificare la sua anima.

Quello, che abbia in Inghilterra fatto; quale scossa non abbia dato alla moderna Babilonia col denudare le sue infamie, e metterle a piena vista del mondo, qual potente avversario non suscitasse Iddio contro i Papi e'l Papismo, in questo momento, che i Papi e'l Papismo seducono i facili spiriti in questo paese, noi lo

lasciamo al giudizio dell' Inghilterra, e di quelli, che l'odono tuttogiorno.

Questi veritieri cenni della vita di un uomo, che destò tanto grido di sè in Inghilterra, come il più formidabile inimico del Papismo, noi credemmo di pubblicare, perchè sappiano gl'Inglesi qual uomo è quello, che loro parla, e quindi possano aggiustar fede alla sua parola.

THE LIFE

OF

FATHER GAVAZZI.

LONDON:
PUBLISHED FOR THE AUTHOR BY
ARTHUR HALL, VIRTUE, & CO.,
25, PATERNOSTER ROW.

MDCCCLI.

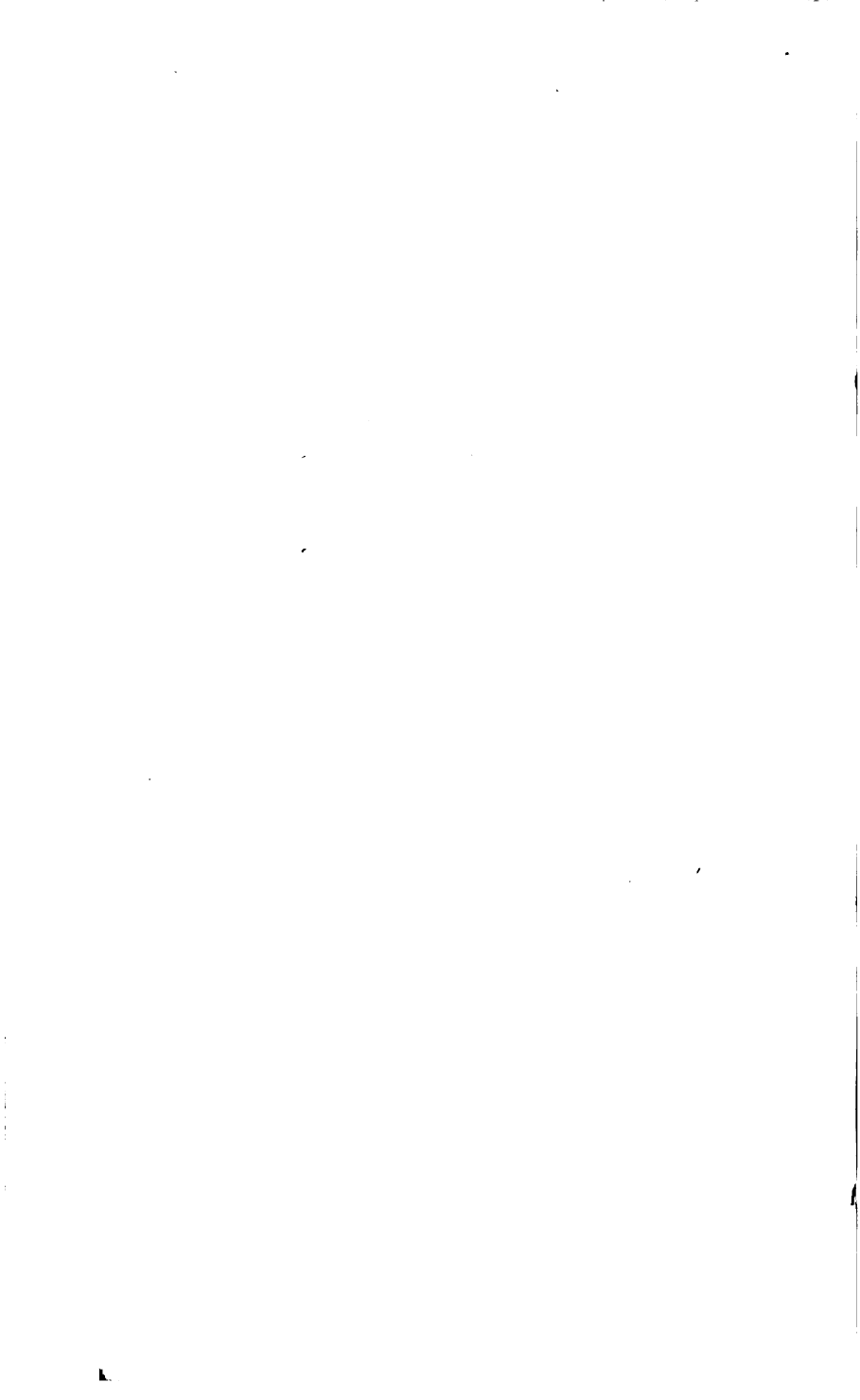
CAMPANELLA,

HERETOFORE PONTIFICAL PRELATE

IN THE SISTINE CHAPEL,

DEDICATES THESE PAGES

TO THE LOVERS

OF POLITICAL AND RELIGIOUS LIBERTY.

LIFE OF GAVAZZI.

THE family of Gavazzi may be said to belong to history. His paternal grandfather was born of Italian parents, in Portugal, and at an early age was nominated Vice-Chancellor of his adopted country. The illustrious career which seemed thus opened to him was destined, however, to be of very brief duration: his name was included in the list of the proscribed by the Marquis of Ponchal, and, abandoning titles, wealth, and renown, he repaired to Bologna. Here his merits were speedily recognised, and the Senate raised him, with the title of Proconsul, to the highest dignity which can be conferred on a citizen. The maternal grandfather, Patuzzi, was President of the Court of Appeal in the same town: he was a man of singular, rather than vast attainments, of an incorruptible integrity, and known among his fellow citizens, as was Aristides of old, by the honoured appellation of the just. Inscribed on his tomb are to be seen the words "Uomo giusto"—an epitaph more glorious in its laconic simplicity than the longest record of warlike triumphs. Gavazzi's father filled successively the offices of judge in his native town, peace-magistrate at Forli, Professor of Law in the University of Bologna, and was

moreover one of the chief advocates for the Papal States.

These family details have been given, not with any false idea of blazoning to the world Gavazzi's lineage, but rather to show that nobility of birth did not with him entail the necessity of supporting the cause of oppression and of opposing every social improvement. His generous spirit lightly threw off these trammels, and it is to himself rather than to ancestral accident that the lustre of his name is due.

The subject of this brief memoir was the second of twenty children. His remarkable talents, which displayed themselves at an early age, were sedulously cultivated by his father, and bore their fruit in timely season.

At the age of sixteen he took a step, the motive of which it is difficult to divine—he became a monk of the Barnabite order. How came it that he, a man of strong mind, of lofty and impatient spirit, of fervid passions, could voluntarily take caste with a race of weaklings, become a slave to prescribed ordinances, and subject himself to that monotonous ordeal from which the most vigorous intellects have scarce escaped unscathed? True it is that the Barnabites are somewhat more liberal in their views, and less rigorous in point of discipline than other monkish orders, but these modifications are necessarily of trivial effect where the system is inherently vicious. There is a terrible uniformity in the views of the Roman Catholic priesthood, however various its sects; and blind submission to superstitious dogmas—the subjection of

reason to faith—still remain the lessons inculcated on its members. Especial pains are taken with the secular portion of the community, since they are most exposed to the temptation of freedom of thought. We repeat then, that it is difficult to conjecture what induced a man of Gavazzi's mould to become a priest. There are certain secrets which a man locks up in his own heart, or reveals only to a chosen few who sacredly keep the trust reposed in them. Being unable then to assert aught positively upon this point, we at least deem it incumbent upon us to show, from extrinsic evidence, that the objects which determined his choice were lofty.

Let us digress for a moment to consider the heterogeneous elements which compose the Roman Catholic priesthood. It often happens that the priest comes from the lowest walks of life. His poor parents, stung by ambition and a superstitious pride, pinch and spare to give their son the necessary education; and after certain preparatory initiations, the victim of bigoted prejudice finds himself a priest, he scarce knows how or why. Frequently the motive is baser still. In place of ignorance, it is a mere monetary calculation: a priest's pay is sufficient to maintain his family, and the money laid out in his education is considered in the light of a profitable investment of capital. Sometimes again, moved by the same sordid motives, a family which has suffered reverses of fortune dedicates one of its number to the priesthood, in hopes of securing one of the splendid prizes (scarlet hat or other) which the career offers, and thus regain-

ing the influence of which circumstances have deprived it. A more dangerous element is to be found in those who, having been educated at the charitable charge of the bishops and other magnates, enter, from a necessary gratitude, the clerical profession. They become the blind instruments of their patron's will—spies, or, if need be, the ready executors of any iniquitous design. Charity is the cloak which covers a fiendish compact, whereby they are bound, body and soul, to those who reared them.

Here and there, amidst the shavelings, a noble head is seen to rear itself: the divided patrimony was insufficient to maintain family vain glory: hence this strange apparition. Disappointed ambition, blighted affections, or a morbid distaste for the world and its vanities, drive a few men to this as a last resource.

There is in truth something so avowedly anomalous, so contrary to nature, in the position of a Roman Catholic priest, that when by some rare accident one of them rises from the crowd of his fellows, making himself conspicuous by the elevated freedom of his thoughts, by his power of mind or by the vastness of his learning, the question runs from mouth to mouth, "how became he a priest?" Assuredly not from choice: and vain conjectures are wasted in endeavouring to explain the curious problem. Far be it from us to deny that there do not exist some noble instances of men who, feeling the sacred nature of their mission, undertake the laborious duties which a conscientious spirit imposes upon them with a cheerful-

ness and abnegation which cannot be too highly praised. Renouncing, perhaps, not without many a weary sigh, the sweet pleasures of social life, they address themselves with courageous simplicity of heart to their task; they till with unwearied zeal the most stubborn soils, and scattering with open hand the sacred seeds of truth that the fruits may be reaped by others, look for no reward save that arising from the consciousness of having benefited humanity. These are the true servants of God, and they shall not be forgotten in the day of reckoning.

If now we look at the points already touched upon in Gavazzi's character—his determined energy, freedom of thought, and the noble generosity of his nature; if we review his laborious works, which have subsequently borne abundant fruit, and reflect that he sprung from a family in which wisdom and probity were hereditary virtues, it is with a full and pleasurable conviction of its truth that we assert his choice of the priestly function to have been untainted by motives of family aggrandizement, of superstition, or self-interest; there was no place in that vigorous spirit for morbid sentiment,—the hypocrite and he had nothing in common—and in adopting the career of priest he sought only to consummate a self-imposed sacrifice—that of denying all to himself, the more largely to benefit his fellow men. His after life proved that he had not underrated his powers of self immolation: hatred and persecution, punishments, every bitterness which the bigotry of the Roman priests and prelates could devise, served not to turn

him from his purpose, but he held on his way, toiling bravely in behalf of others, and fulfilling that which he deemed to be his mission, with a generous devotion which esteemed obstacles but as incentives to renewed efforts.

Gavazzi had then entered upon a conventual life, and was subjected to the dreary discipline of the novitiate. Much valuable time was idly spent in the usual superstitious observances, while the hours of study were devoted to the folios of Roman Catholic divines, from whose pages are drawn the sophistical weapons by which maxims of more than dubious morality are to be supported and made good against heretical assailants. The Bible is rarely seen in the priest's hand, or, if it be used, the edition is one in which the text has been garbled and disfigured by Romish comments.

Through all this mass of impediments the keen intellect of Gavazzi cut its way. He advanced in knowledge with rapid strides, and so great had his literary attainments become in a few years, that at the age of twenty he was selected to fill the professorial chair of rhetoric and belles-lettres in the public College of Caravaggio, at Naples. It was a strange sight to see this man, surrounded by pupils of nearly equal years, listening, with a veneration paid generally to old age alone, to the lessons of wisdom which fell from his youthful lips; to see him confidently accepted as their guide to all that is great and sublime in the regions of literature and art, and recognized as the æsthetic judge, whose decisions were final. That it required

not only talents of a very high order, but also infinite tact, adequately to fill this post, must be obvious on reflection. A young man instructing youth—the teacher and the learner almost on a par as regards age—yet was severity so tempered by discretion, and friendship so divided from familiarity, that the love and respect alike of his scholars were gained by Gavazzi. He thus gave indications at that early age of that influence over his fellow-men, which in his subsequent career developed itself in so extraordinary a manner, until at length it became the moving cause of a revolution as generous in its objects as it was unfortunate in its issue.

The time now approached when he was compelled to repair to Arpino, for ordination, and so well had he succeeded in winning the affections of all during his stay at Naples, that his departure was a signal for a general sorrow: the young felt that they had lost a father; those of riper age a brother; none had not lost a friend.

At Arpino, it is the custom of those preparing for ordination to lead a life of scrupulous retirement, to pass their days in solitary meditation, and to prepare their mind by spiritual exercises for that life of denial to which those who become monks are bound by their vows. But this space, usually dedicated to quiet thought, oftener, however, to dull inactivity, was not left unfilled by Gavazzi. According to a known law in the priesthood, a monk has no will save that of his superiors; and in obedience to higher commands, Gavazzi went forth to preach in Terra di

Lavoro and Calabria. Young as he was, the might of his eloquence had already marked him out for the preacher's office, (a highly honoured function in the Church of Rome, whose aim ever is to seek power through the passions) and the result showed how well the selection had been made. Gavazzi's journey through Calabria was a veritable ovation. Attracted by the magic of his oratory, the people flocked in crowds to hear a man who seemed to them inspired, and when he returned, at the expiration of a year, it was with the reputation of a consummate orator.

After being ordained, he went to Leghorn, and received a scholastic appointment as teacher of belles lettres, but his stay in that town was short. He encountered the envy of rival professors, and having moreover incurred the suspicion of the authorities, was forced to quit the place.

And here let us pass in brief review the condition of those who undertake the instruction of youth in a despotic country. No profession is more arduous, or calls so often for the jealous interference of the powers that be: the cause is clear. A love of liberty and a detestation of tyranny are the first deductions which youth draws from the study of history, ancient and modern. We have little experience here of that enthusiastic temperament, of that spiritual exaltation, which, acting like a species of moral drunkenness upon the excited minds of men tyranically governed, causes them to see in every instance of patriotic devotion narrated in the pages of the past some parallel with the present, which induces them to seek or form

for themselves an opportunity of imitating the deeds of those heroes who, by a sublime self-sacrifice, gave up their lives to save their country. There is something contagious in the passionate fervour of youth: and the master kindling up afresh at the fire which himself has created, rises above the dull realities of life, forgets the dire necessities of subordination, and gives fluent utterance to doctrines which grate harshly on the ears of those who draw but one distinction between man and man, that of master and slave. Under a despotic government, the system of espionage is nowhere more strictly carried out than in the schools: spies are to be looked for among brother professors, nay, often among the pupils themselves: words are watched and reported, and an imprudent outburst of patriotic eloquence is followed by dismissal from office, if indeed the offence be not more severely punished. Such was the fate of Gavazzi at Leghorn. He was a man of too much note to escape suspicion: a most rigid surveillance was exercised over all that he said or did; and it was intimated to him, shortly after his arrival, that he could no longer hold office as an instructor of youth under pain of incurring a high penalty. He accordingly left Leghorn, and, abandoning the teacher's post, resolved to dedicate himself henceforward entirely to public preaching. If his newly selected avocation gave him greater scope for the display of his powers, and the furtherance of his ends, it also brought with it fresh dangers, toils, and persecutions.

He had now chosen the chequered career of a

man who goes forth to do battle for a great cause;—if he had his hours of triumph, those of bitterness followed hard upon; if he gained warm friends, he made also inveterate enemies; he was adored as a hero by some, while others found no title too vile whereby to designate him. The Jesuits showed themselves his most implacable foes, and unscrupulously employed every weapon which a fierce hatred could supply to crush him. But they had to deal with no ordinary opponent in Gavazzi. In vain they sought to dismay a man to whom fear was unknown:—armed in the panoply of truth, he singly stood his ground like some brave warrior against a host of assailants, he fought a good fight, and, speaking or silent, still remained the victor. Banishment to him was but a change of place; and with a new theatre, new triumphs came.

The reader who is not versed in Italian customs, and the policy of the Roman Catholic Church, will have some difficulty in understanding how an open field is afforded to the preacher to communicate his sentiments to the people without let or hindrance. A word then on the position of those whom we may style the sacred orators of Italy. The low status which Italy occupies in the scale of nations is chiefly due to those foolish and oppressive laws which weigh down all freedom, political or religious, and yet, by a curious inconsistency or oversight on the part of those who framed these tyrannical restrictions, an extraordinary degree of immunity is granted to those who, wearing the priest's robes, dedicate their talents to

public preaching. The preacher-priest is least of all men exposed to authoritative interference, if he use but common prudence. If he attain but a modicum of oratorical renown, this slender fame becomes his safeguard; the people take up his cause; public opinion declares in his favour; a brief delay suffices to save him from persecution, and the law having made no provision to meet the case, even the dreaded implement of espionage falls powerless upon his protected head. It was the consciousness of these privileges which decided Gavazzi to launch himself in a career which enabled him to speak the language of truth without fear of molestation, if he were but moderately cautious in his choice of words.

Scarcely had he entered upon his pilgrimage, ere he was surrounded by eager crowds of listeners. The lessons which he preached to them were, to fear God, honour virtue, and love their country. That his theme was ever the worship of that which is great and good, need scarce be told to those of our readers who have heard him speak in this country, but they have yet to learn what fruit followed his labours. If it be true that the greater the gathering of men, the greater is the harvest, then assuredly much was reaped. Multitudes flocked to hear him preach, but he cloyed them not with honeyed words; he tickled not their ears with the soft blandishments which draw a fashionable crowd to hear some popular preacher hold forth. No. Gavazzi's eloquence was of a different stamp—it was the manly eloquence of the servant of the Lord striving to inculcate upon his

hearers' minds, in plain and forcible language, those "eternal truths that perish never." Piedmont was for ten years the principal theatre of his pious labours, and the towns of Asti, Alexandria, Vercelli and Turin, were successively visited by him in the fulfilment of his mission. The seeds which he sowed fell upon no unfruitful soil; none heard him without being edified, and the love and respect of all followed him whithersoever he went. He was twenty-five years of age, and already in the full tide of his reputation, when he commenced his daily preaching during the season of Lent at Piacenza, and he continued these sermons annually from this time forward during the remainder of his stay in Italy, visiting in their turn all the principal towns.

Friends and foes now alike increased around him, and among the latter the so-called followers of Jesus made themselves conspicuous by the rancour of their opposition. The sect of the Jesuits has ever taken the lead in that perpetual crusade against truth and justice, which is waged by the lovers of Satan and his works here below, and now, under the powerful protection of the Marquis de la Margherita, they directed their weapons against Gavazzi. During his ministry in Piedmont, Margherita succeeded in making his name a byword for all that is infamous: he was a man of gloomy, bigoted, and tyrannical temper, who, under the mask of asceticism concealed a hatred of all improvement, social or moral: an intolerant retrogradist in his opinions, he sought to check all intellectual progress in others, and surrounding the

throne of Charles Albert with Jesuitical co-adjutors, he succeeded in gaining paramount influence over the mind of that weak prince. Alike servant and master, deceiver and deceived, this blind follower of the tenets of Loyola put himself at the head of the movement against the apostle of freedom.

In the war of words which ensued, the themes chosen by Gavazzi, and his vigorous appeals to the understanding, stood out in advantageous contrast with the crafty and insidious doctrines taught by the Jesuitical preachers, whose constant aim is to enslave the will through the passions. Those seductive discourses addressed to the weak and worse portion of our nature; the hollow cant about spiritual love in which too often the creature profanely supplants the Creator; the dulcet tones and amorous whines of these hypocritical dissemblers; were seen in their true colours of dangerous worthlessness, when confronted with the plain simplicity and startling energy, with which the man of God, in a language worthy the primitive fathers of the Church, proclaimed the saving truths of the Gospel. The audiences differed not more in character than did the effects produced upon them. Here, the passions are skilfully touched by pictures of a quintessential love in which the human element still predominates; and the sobs, groans, and tears of excited women, show how artfully the preacher has addressed himself to his work: there, a decorous and attentive silence reigns among the multitude, while they are bidden to forget man and raise their minds to God,

that through Him their errors may be forgiven and their souls purified.

It was war to the knife then between Gavazzi and the Jesuits, and it is not difficult to see how the struggle was to end. Margherita was Minister of Foreign Affairs, and a partizan of the Order of St. Ignatius. Too much had been too well said; the truth had been too openly spoken; the dark tenets of the sect too relentlessly exposed; and above all, the bold advocate and assailant had been heard with too eager an attention not to render his stay on Piedmontese ground a source of fear and danger to his enemies.

Might conquered right; and since where Gavazzi was, Margherita could not be, the Minister remained, and the preacher was expelled. This banishment from Piedmont was the greatest triumph his enemies could afford to him—it was to declare that violence alone could ensure them the victory.

Parma was chosen by him as his next resting-place; and here he abode four years. His renown increased daily, and with it the demand for fresh exertions upon his part, to which he responded so nobly, that on many occasions he found himself compelled to preach ten times in one day. This appears almost incredible: to any other man—to one who possessed not his iron constitution, his indefatigable voice, and above all, that ardent zeal which sets at defiance all physical fatigue—the task had been impossible; and even with all these accessories, so superhuman does

its accomplishment appear, that were it not that irrefragable testimony of the fact can be adduced, we should have hesitated to record it in these pages. To appreciate duly the meritorious character of these wonderful exertions, it should be remembered that no vile motive of gain actuated him: it is the more needful to mention this, because it is not an uncommon custom with the secular priests in Italy to prostitute their talents to a base desire of lucre, making a mere speculation of their sacred profession. Such a disgrace cannot fall upon the convent priests, simply because in monastic life the individuality of the person is not recognized, and any benefit gained by a member accrues to the community at large. It could not be for fame simply that he toiled; since that was already obtained, and secured upon an imperishable basis. He laboured solely to accomplish that mission to which he believed himself called; to ameliorate the condition of his countrymen.

So long, however, as Gregory the Sixteenth occupied the Papal throne, it was not probable that a man of liberal and enlarged ideas would be permitted to pursue his career unmolested. New persecution and bitterness awaited Gavazzi. In a series of sermons which he preached at Bologna, patriotism and its virtues were unfortunately chosen as the theme. The subject and the manner in which it was treated, alike displeased the suspicious Pontiff, and a command to discontinue the discourses quickly thundered from the Vatican, and he was bidden to exercise his vocation in the central prison of Parma. In this abode of

vice and darkness he found an audience composed of eight hundred persons—prisoners and galley slaves. Daily he addressed them in discourse, striving to touch these hearts of bronze, and to instil into them some notions of piety and religion. He was addressing men in whom habitual vice had well nigh extinguished every human sympathy; who cursed their chains, not as punishments, but as impediments to the committal of fresh crimes; assassins who bit in idle rage those hands which they could not imbrue in the blood of others—wretches, in whose mouths the most horrible imprecations were familiar as household words, and whose seared consciences had long ceased to feel aught of remorse, save when they failed in the accomplishment of some villanous design; and yet the magic of his eloquence availed him even here—these savages were spell-bound by that wondrous oratory; and, insensibly leading them on, he spoke in praise of virtue, honour and religion, of brotherly love and sweet Christian charity, until from admiration they passed on to conviction, and ere he left those dismal vaults, the divine ray of hope which entered with him had shed its beneficent influence upon minds as dark as the dungeons in which they were imprisoned, and in place of jarring blasphemies, might be heard voices in subdued tones speaking of repentance and the fear of the Lord.

When it was supposed that he had been sufficiently purified by this compelled association with the outcasts of humanity, he was released, and full liberty of speech was once more restored to him.

He went to Perugia, where he preached with his usual success. In 1845 he delivered a powerful discourse at Ancona, and in one of those fiery outbursts of sacred zeal which characterize the man, he overstepped the limits assigned to him, and uttered some dangerous truths. The ire of Capellari and Lambruschini was roused, and as the simple prohibition of speech seemed insufficient, he was removed to the College of the Novitiate of St. Severino, and there virtually imprisoned, as one who had been guilty of ribald and heretical attacks on the Church of Rome.

The place of his confinement had not been chosen undesignedly. Nowhere had the bigoted and pernicious doctrines of the Church of Rome more intolerant advocates—nowhere was their infringement visited with greater severity. A man of liberal ideas was looked upon as a monster of iniquity; and Gavazzi's advent among them was the signal for the pouring out of the phials of wrath. Every indignity which monkish malice could suggest was heaped upon his head; he was persecuted with the utmost rigour of conventual discipline, and for the space of twelve months his life was one of wretchedness and misery.

About this time an event occurred which diffused a feeling of joy throughout Italy, and at the same time brought hope and release to the imprisoned Barnabite. Gregory died, and a Pontificate, whose annals were marked with the usual characters of blood and persecution, ceased. Mastai was called to the Papal throne under the title of Pius the Ninth. The commencement of his reign was the prelude of sweet hopes for Italy.

The name of Pius the Ninth passed from mouth to mouth, and was never mentioned save in terms of veneration and love. The nations of the earth echoed the cry of gratulation, and the tyrants trembled on their thrones on seeing the Pontifical throne filled by a man who was said to be a lover of liberty. Italy hoped and despots feared.

Gavazzi shared in the general rejoicings. He thought he saw a future dawning for his country: he gave himself up to sweet hopes: it was through religion at last that liberty should be given to his country. It would be that peace and sacred liberty which flows from a divine source, and untainted by aught of license or corruption. In short, he too for a moment believed that it was in a Pope that Italy was to find a saviour—a short-sighted and short-lived faith not destined to be realized—a monstrous belief, in truth, that Popery could lead the way to freedom! This strange delusion seized upon Italy for the first and last time with the accession of Pius.

Gavazzi had lived on terms of familiar intercourse with the brothers of the newly-proclaimed Pontiff; and, through their interest, he was speedily released from his convent-prison, recalled to Rome, and taken into favour. He preached for the first time in the Eternal City in the church of Santa Maria degli Angioli. It was the anniversary of the election of Pius; and inspired by the brilliant hope that the day of freedom for his country was at hand, his language took a lofty tone which kindled a more than wonted enthusiasm in the breasts of his hearers.

It was at this juncture that the conspiracy of August broke out in Rome. The tempest commenced in Ferrara, and a horde of lawless ruffians spread terror and devastation throughout the country. Italy seemed lost—when a Heaven-inspired thought of the Pontiff's, whose mind had not yet succumbed to the deadly influence of the Vatican, saved Rome, saved Italy. He called into existence the National Guards, and, as at the word of enchantment, thousands upon thousands of men started up in terrible attitude, armed for the defence of their country. Fear seized upon the foe, and the tempest subsided as suddenly as it had arisen. It was on this occasion, of all others, that the weak, wavering character of the Pope revealed itself to Gavazzi. He, who had been the original champion of the cause of freedom, was to be the first to experience the dawning apostacy of the papal mind. He preached a sermon of thanksgiving, in the Church of St. Andrea delle Frate, to God, that it had pleased Him in His infinite mercy to defeat the ends of the conspirators, and to deliver his country. He gave full scope to the thoughts which burned within his breast; with the unsparing severity of truth, he laid bare the enormities of the past reign of Gregory; he painted in vivid colours the butcheries which had stained that pontificate of blood; he forgot the Pope and condemned the man. This was more than sufficient to displease Pius, who was only capable of enduring half-truths: rebuke and punishment followed, which were borne with meek resignation; for in the sincerity of his heart, Gavazzi

thought that he had perhaps allowed zeal to outrun discretion. He was forbidden to speak, and he remained silent.

January came; and in that memorable month a cry of horror and indignation was heard to rise through universal Italy. The Padua butchery had shown what Austria could do. Tyranny and oppression had invented a new art for discovering the rebellious spirits and securing fresh victims. This was the modern system of provocation. There is something truly devilish in the idea of a calculated series of petty annoyances, practised with the end of exciting the rash and generous spirit of youth, until, stung with madness, the victim turns round upon the oppressor, and, forgetting the miserable distinction of master and slave, strikes a blow for dear liberty. The officers and common soldiers emulated one another in ingenious devices to exhaust the patience of the unhappy Italians. At each meeting in the street, some gesture of contempt, some insulting word signified to the citizen the estimation in which he was held. The last of indignities was not spared him; not only was he reviled but spat upon. Who cannot foresee the result? The students of Padua rose; and a day of fierce and desperate struggling ensued—a day long to be remembered in Italy, and which was but the prelude to that mighty shock briefly afterwards to be felt throughout the whole kingdom. Roused to desperation, unarmed youths threw themselves recklessly upon an armed soldiery; with naked hands they tore the murderous weapons

from the assassin's grasp; a fell thirst of vengeance inspired beardless boys fearlessly to face the swords, guns, and bayonets of disciplined warriors; the victim disarmed and slew the tyrant with his own weapon; and heroic deeds were performed worthy the sacred cause of retributive justice; but alas! the contest was too unequal. Fresh troops, cavalry, and cannon were called out; an indiscriminate massacre ensued—houses were entered; helpless innocents, dragged from their hiding-places, were pitilessly slain, and after a few hours of butchery, the Austrians remained masters of the bloody day. The insurrection was crushed; but the Germans had been taught a lesson which they will not lightly forget: they learned what Italian valour, supported by a just cause, can do: they learned to fear the roused ire of an oppressed people, and acquired a foretaste of that which was to befal them later.

News of the dreadful scene which had been enacted at Padua spread like wildfire through Italy. A yell of execration sounded through the land. Fathers and mothers trembled for their children; even those who had been the warmest supporters of the Austrian government shuddered at the atrocities which had been committed, and felt that their sons' lives lay at any moment at the mercy of tyrannical caprice. The students were at once recalled to their homes, and the university was closed.

Is it a subject then for wonder, that when in other cities, under the very eyes of the oppressors, the like was done, that in Rome too, where men had now tasted a little of the sweet air of liberty, a day should

be set apart to celebrate the death of those who fell at Padua?

Shall we wonder that the Roman youth, and more especially its student youth, assembled to pray for peace to the souls of their murdered brethren—that Gavazzi assisted, by his presence, at the pious ceremony in the University Church? Shall we wonder that he, the man of note, was invited by universal acclaim, to speak the sentiments of all on that memorable and solemn occasion? and that he, the man of intrepid and generous soul, readily undertook the honourable, yet perilous task? Again we ask, is it a matter for wonder that, borne away by his feelings, the solemnity of the circumstance, and the enthusiasm of his excited auditory, he was unable to restrain the tide of impassioned extempore eloquence which rushed to his lips, and said things calculated to offend the sensitive ears of Romish priests and a would-be liberal Pope?

But we may be permitted to wonder that some excuse could not be found for him in the unprecedented nature of the circumstance, the unprepared address, the wild cravings which he had to satisfy, the moving character of his theme: it is with a justly indignant surprise that we learn that none of these extenuating circumstances seemed sufficient to cause the Pope to lean to the side of mercy, and exchange punishment for rebuke.

Gavazzi was condemned without show of justice: he was sent first to undergo the severe discipline of the convent of Polveriera, and shortly transferred

thence, with an inquisitional mystery, to the Capuchim convent of Genzano.

At this crisis in his career a new epoch commenced for Europe—the epoch of revolutions.

France banished the dynasty of Orleans, and proclaimed the republic. Europe seemed paralyzed by the force and suddenness of the blow; the people greeted the opportunity with a wild enthusiasm, and, following the example, the torch of liberty was brandished everywhere, and in a few days central Europe became the seat of constitutional government.

Hope dawned for Italy from a truly unexpected quarter. It came from Germany—from Vienna. The students of all nations who were assembled there, Germans, Hungarians, Italians, Poles, strove to further the great end of the regeneration of nations, and to their noble efforts the Austrian revolution is mainly due. The dynasty of Hapsburg, which had resisted the shock of ages, trembled on its throne. The emperor, archdukes, princes, and ministers in the imperial palace heard with dismay threats of banishment, imprisonment, and death. In the extremity of their fear they granted everything. Electoral franchise was promised, and a free constitution decreed—Metternich, fearing for his life, fled in haste—Italy soon knew what was passing at Vienna—cockades were mounted, the tricolor flags displayed, and the Italian banner unfurled—Venice and Lombardy drove out the enemy—capitulation on capitulation followed. But a few days had elapsed, and the whole of Lombardo-Venetia, save Verona and Mantua and the

dependent fortresses, was free. The Germans withdrew in trembling haste to these fortified towns, as their sole place of refuge. Here too was Radetzky.

And again a cry arose throughout the land—a cry of brotherhood and love. Long-cherished hopes and desires assumed the garb of certainties, and national unity seemed attained. The various states hastened to send assistance to Lombardy and Venice, to meet the moment when Austria, waking from her surprise, should pour her hordes into Italy. Rome was not the last to respond to the call which bade each man join in the crusade against the eternal foe and oppressor of his native land.

The Pope yielded, with ill grace perhaps, to the demand of the people, but he was not yet quite a tyrant, and authorized voluntary levies throughout his states, whose number, added to the Roman volunteers, constituted a force of formidable magnitude. An army had arisen as if by magic. A multitude was in arms, burning with patriotic fire, and ready to shed the last drop of their blood in defence of their hearths and homes.

Gavazzi was one of the first to move in the great cause. He was the first man who paraded the streets of Rome with the emblematic colours pinned to his breast. Mindful, however, of his sacred calling, he chose the typical form of the cross, and often in the thickest of the fray, in days which followed, was this cross the sole defence of the man who exposed himself fearlessly in the cause of truth. It never quitted him from that time forward, and now with a pardon-

able pride he shows it as a trophy in the land of the stranger.

When the glorious news of the days of Milan reached Rome, he preached the crusade of deliverance —aid to the friends of liberty, and banishment to the common foe. At his stirring appeal, a valorous youth sprang to arms—none resisted this sovereign persuader of hearts. Students, mechanics, rich and poor, the noble and low-born, were banded together: nay, even fathers forgot the duties of home and family in this hour of their country's need, and ere two days had passed the troop of volunteers was on its march.

The arch-dissembler Pius feigned approval of the mission and its purpose. The troops were summoned to the Vatican; and there, men, arms and flags received the Papal benediction. A solemn blessing was invoked on the great work, and Gavazzi, as deemed most worthy of the high office, was nominated chaplain in chief. The Pontiff, in a private interview granted that same evening, empowered Gavazzi to act with supreme authority over the other chaplains, gave certain final instructions, and graciously accorded to him a special blessing for his new vocation. Never was better proof afforded of how incompatible are liberty and Popedom than in this interview. Gavazzi was given to understand that the passage of the Po was authorized solely with a view to recover for the holy see the district of Polesine. Hence it was not for liberty—it was not to free the land from tyranny and oppression—it was for no great national and disinterested end that this enterprise was

blessed with words by the high priest of Rome. A petty scrap of territory was to be added to the Papal state, a slight accession of temporal power was to be gained, and this was motive sufficient for the most imposing and solemn of ceremonials! If he did not approve of the enterprise, why thus authorize it? Is there then such a thing as trafficking with a man's own conscience? Is it possible that the infallible mind can sanction aught whereof it does not feel complete conviction? Certain it is that now, when the value of uttered words can be adequately weighed, the Pope stands convicted of hypocrisy from his own mouth. In the private interview which he accorded to Gavazzi two days after his arrival in Rome, he said, "Speak to me no more of Italy"—at that moment these words were interpreted, as arising from some potent and hidden cause—some political reason which perchance involved interests of importance to Italy at large: Pio Nono enjoyed then the blind confidence of his countrymen. In this confidence Gavazzi shared; and in the simplicity of trust he attributed this expression of sentiment to motives which it became him not to penetrate. Subsequent experience traced these words too clearly to their true source—a complete indifference to the revolutionary cause and to the redemption of Italy.

The chaplain of the volunteers began his march through the Roman states. His principles triumphed everywhere. He was enabled to employ not only the arguments arising from a profound conviction of their political truth, but the mighty engine of religion had

been placed in his hands as well. Each man believed that the Pope had blessed the undertaking; the people, ever greedy of the wonderful, saw a miracle in the sudden disappearance of the German from Italian lands, and believed that the combination of events which tended to the regeneration of their country could arise from supernatural causes alone. Powerful then were the arguments which Gavazzi had at his command. The cause was just and sacred—it was the true cause, and God willed that it should triumph. Nor were illustrations from holy writ wanting. They the elect were in the land of bondage, and the hand of the Lord was stretched forth to save them. How these potent weapons were employed by the apostle of liberty, let those who know him judge. Every day he preached the holy crusade, and each day saw the devoted legions swell in number. They entered Tuscany, and at Perugia a deputation of the chief citizens came forth to meet them, bidding welcome, and craving that the voice of one who preached the salvation of their country might be heard within their walls.

Embosomed midst surrounding hills, Perugia boasts not of her palaces, her commerce, or long-enduring monuments of art. A valiant, hardy race dwells here —men whose thoughts are free as the air of the mountains which they breathe—men who in sacred devotion to their country's cause yield to none. They cherish still with fond veneration the memory of a bishop, who boldly dared to stem the current of

Romish corruption, and who, with a courage worthy of better times, cheerfully underwent persecution in the cause of truth. It is needless to say that here the reception of the volunteers was enthusiastic: Gavazzi was treated by them with a reverence little short of adoration; and had he been a man of less pure motives, ambitious thoughts might well have swelled within his breast and led him astray; but with him, one feeling, the saving of his country, swallowed up all personal ends.

The horses were speedily unharnessed from the carriage which bore him, and noble youths dragged him in triumph into the town. Before, a troop of damsels dressed in white went singing songs of fatherland, and strewing the paths with flowers, as did the Hebrew maidens of old before David. To dwell upon this scene of triumph were perhaps to wound the feelings of a living man, to whom this homage was paid against his will.

In Italy the feelings are manifested with all the warmth and poetic passion which characterize the natives of a southern clime: no restraint is imposed upon the emotions; and where love is felt, it is shown by demonstrations which, when not traced to their true source of sublime exaltation, might seem to border on extravagance.

His address to the Perugians was heard with a wild enthusiasm, and was followed by ample sacrifices cheerfully made on the altar of their country.

Passing onwards in their march they arrived at

Bologna; and here Gavazzi found himself placed in one of those critical positions which called for all the energy which characterizes his nature.

The Bourbon king gave orders to recall the important subsidy of troops which he had sent to aid the common cause in Lombardy. A revolutionary movement which had suddenly broken out in Naples afforded sufficient pretext for summoning back the Neapolitan army of 18,000 men strong, which at this juncture was posted in Bologna. Here the fatal order reached the troops; and the dreadful alternative of disobedience to the king or to their country's call was placed before them! It was an awful moment—a solemn pause ensued, in which men's minds were direfully agitated by conflicting doubts and fears. On the one hand spoke those prejudices which had been imbibed with a mother's milk, fostered in the schools, and matured at a later age in priestly colleges. Venerate and obey the king—adore thou the fierce monster "who hath the feet of a bear, the mouth of a lion, and who is clothed with blasphemy and abomination." On the other side were ranged inspirations of more recent date—devotion to the cause of liberty; a patriotism exalted by passing events; and that deep religious sentiment which had been called into existance by the belief that the Pope, in blessing their arms, had sanctified their mission and ensured to them a certain victory. The people then will never see that liberty cannot flow from the Papacy, whose very existence is dependent upon tyrannical institutions!

The moment was indeed one of supreme agony to all true patriots; for the fate of Italy stood trembling in the balance, awaiting the termination of this mental conflict. Did prejudice carry the day, the country was for ever lost: and if conviction triumphed, her redemption was at hand.

The scales of the balance were in the hands of the officers to turn which way they pleased; for the men would have blindly obeyed orders. Unfortunately the views of the officers were opposed to liberty and the new state of things, and they were moreover bound by strong ties of personal attachment to the king. Severe and cruel to others, the monarch was ever kind and gracious, nay even fawning, to the soldiers: it was then that a few generous spirits rose up among them, and protested loudly against the fatal counsel of abandoning Venice and Lombardy as a helpless prey to the gripe of Austria; then it was that Father Gavazzi stood forth to reassure the weak of heart, and employed all he had of eloquent persuasion in bidding them resist the fatal order of recall. He sought with the thunder of his voice to confront the might of the tempest which he saw lowring over his beloved land: he saw in the return of the army a deathblow to all hope, and he would have parried it by the force of simple words.

Eighteen thousand men hovered in uncertainty—eighteen thousand men were to be gained over to acknowledge that all should be abandoned for their country's sake: for this, they should disobey their king, should risk life and substance, and renounce all

that they held most dear on earth: forgetting the lessons of their youth they had now to avow that kings were but crowned tyrants, that the image before which they had so long bowed down was but a senseless idol, and that what they had been taught to venerate as awful realities were but vain delusions and empty phantasms.

Gavazzi's courage rose with the tremendous exigencies of the occasion. He threw himself into the midst of this armed multitude, to whom he was a stranger. His form seemed to dilate, his eyes flashed with unusual fire, and his mighty voice gathered a wondrous strength as he proclaimed, in a strain of passionate eloquence, such as sacred zeal alone can inspire, the danger of his country, and implored them to interpose, avert, and save. The commotion ceased, all sounds were hushed, an attentive silence reigned, minds began to waver, and it seemed for a moment that the day was gained and Italy free. But it was written that the time was not yet ripe: it was written that Italy had yet to pass through bitter trials of blood and sorrow, of slavery and of infinite misery: it was written that another day of servitude and woe should stand inscribed in life's annals (alas! why is it not permitted to blot out the dreary record?) it was written that Italy should not yet be free, because it did not yet seem good to infinite Wisdom that tyranny should cease.

The words of Gavazzi fell on heedless ears. A murmur of disapprobation arose; first among the officers, and a few menacing injunctions whispered to

the soldiers sealed the fate of the preacher's discourse. Satan had blinded their hearts—falsehood took the garb of truth—truth in her naked purity was made to assume a hideous semblance, a thing to be spurned and execrated; and the love of country, love sacred and divine, seemed to their darkened minds an abomination and a curse. The king was the true emblem of justice—him should they love and adore—he was the hero, the god before whom they should bow down—The just man who spoke before them was a child of evil, and his words were the words of impiety and perdition.

To the growing discontent of the soldiers, Gavazzi answered by renewed appeals to their patriotism. His stentorian voice was long heard above the storm of menace which raged around him; and when at length it was overpowered by the hoarse shouts of the armed multitude, there burst from him a long, loud cry of anguish—the desperate cry of a man who sees that the dearest hopes of his soul are utterly lost. A few last words fell from the fearless man, but the voice of truth was drowned amidst angry cries of death.

He ceased at length, seeing how vain was every endeavour to move them from their purpose; and turning his back upon the doomed crowd moved sadly and slowly away. He feared not the prospect of impending death, since life to him was as naught, if by its sacrifice he could have saved his country; but his heart bled within him, as he thought how surely the die was cast against the cause of freedom.

A memorable but mournful instance of patriotic devotion here occurred. Colonel Lagalla was one of those men to whom all was contained in the words "my country." As his love for Italy knew no bounds, so did he not hesitate to confront all danger for her sake. Flinging himself in the path of the infuriated beings who were thirsting for the blood of their fellow-man, he prayed them, in words of passionate and seemingly irresistible entreaty, not to abandon their country in this hour of her extreme need. He likened them to children towards whom a weeping and disconsolate mother stretched her arms, looking for deliverance. They needed but to put forth their hands to save her from the precipice on whose brink she stood—not to save was to slay—inaction was death—would they look calmly on, and see her perish to whom they owed their life? All was vain—the dreadful image of matricide failed to deter them from their fixed and inexorable resolve to return. Mad with grief at the spectacle of his country's hopeless ruin, the unfortunate man seized a pistol in each hand, and pointing them at his head, fired both at the same moment. He fell a stiffened corpse at their feet. May God have mercy upon the soul of this misguided man, who, in a moment of supreme woe, forgot that life was not his to take away. May he be forgiven who laid violent hands upon himself, not knowing what he did—in no rebellious spirit against his Maker's works, but moved by the desperate hope that his lamentable fate might perchance influence those perverse men who were deaf to the voice of reason

and entreaty. The soldiers remained unmoved at the terrible spectacle; passive obedience is the soldier's creed, and the march homeward was commenced.

It was the 5th of May, and the anniversary of Pius' election was being celebrated with all pomp at Padua. The splendid cathedral was crowded with people listening to the words of the officiating bishop, when the vanguard of the Roman auxiliaries entered the town. At their head marched a man of elevated stature, habited in black, with a cross upon his breast. He seemed a second Peter the Hermit, at the bidding of whose voice all Europe took arms to reconquer the holy land from the infidel. Padua joyfully hailed the arrival of such men with such a leader; the chief citizens bade them welcome, and invited them to assist at the completion of the ceremony in the cathedral. Jaded and way-worn they entered the sacred edifice; and Gavazzi, oppressed as he was by the fatigue of a toilsome march, found himself, compelled to yield to the pressing solicitations of all, backed by the bishop's ready assent, that he should speak to them words of comfort and exhortation. It was a brave sight to see this man, with dusty garments and form all disordered, ascend the pulpit, and with unabated zeal, with undiminished fire, declare his mission and its lofty purpose. This courageous eloquence, which seemed to defy all obstacles, inspired the Paduans with an enthusiasm so great that, forgetful of all discretion, or believing perhaps that such energy was inexhaustible, they entreated him not to leave their town without addressing them once more. He

consented to their request, and preached the same day in the great piazza at five in the afternoon to a mighty concourse. All that Padua contained of young and old, of either sex, were there to listen; and none went away without feeling that his rare and wondrous eloquence had more than ever endeared their country to their hearts.

Hence the army marched on to Venice; and here, as everywhere, Gavazzi was the observed of all observers. Manin, the president, and his colleagues waited on him and asked him to address the people in the Piazza San Marco on behalf of the sacred cause.

At the outbreak of the revolution the Venetians had shown themselves but lukewarm supporters of the cause of independence, but they subsequently nobly redeemed themselves from the charge of indifferentism; and by their brave defence of their beloved city, patiently enduring all the horrors of war, famine and pestilence ere they yielded to an overwhelming force, amply deserve the first place among those devoted men who sacrificed all for their country's sake. They too received a mighty impulse from the voice of the great preacher.

The Piazza San Marco was the theatre chosen—Venetians were the auditors — Gavazzi was the preacher. Theatre, auditors and preacher were well worthy one of another, and combined to form a spectacle of rare and engrossing interest. The orator and the vast mass of the people who had thronged eagerly to listen to him, were standing in a spot adorned by glittering palaces, each stone of which

spoke of those days of long-enduring triumph when the Lion of Venice rode the wide seas in proud supremacy: these memories of the past filled the minds of all, as they saw the apostle of freedom before them. He, who had already endured toil, persecution and privation, who had braved the perils of a long and weary march, who had set at naught the enmity of potent adversaries which his gifted eloquence had raised around him, now stood before them, about to speak of liberty and love of country, and, surrounded by the eternal records of what had been, he was about to show them that which they again might be.

It is easy to imagine and infer from our knowledge of Gavazzi's resources, in what elevated language he treated the subject of his every-day thoughts, how he revelled and luxuriated in glorious images created by the suggestive objects which met his eye on every side; how those who thought with him derived fresh argument in support of their convictions, and how his opponents when not persuaded were still fascinated and almost made to believe against their will. Unfortunately these oratorical treasures coming fresh from the mint of the brain can only be valued by their after effects, for Gavazzi nearly always spoke without note or preparation; and as thought followed thought with wondrous rapidity in his mind, so he uttered them without taking heed how they were gathered. He threw the seed forth with liberal hand, trusting that it would fall on good ground, and bear fruit in due season.

A task worthy of his powers now devolved upon

him. An appeal was to be made to the inhabitants of Venice in behalf of their suffering and indigent countrymen, and Gavazzi was again the man chosen to be the advocate of charity. Again he spoke in the Piazza San Marco, and he was heard—he prayed for aid, and aid was given. From that day commenced a series of heroic sacrifices, which almost pass conception; poor and rich, alike without distinction, joined in forwarding the good work: there were none, high or low, who gave not something: those who had not money gave rings, garments, necklaces or jewels. It was a truly touching sight to see the women of Venice strip themselves thus voluntarily of those ornaments which enhanced the charms of a beauty which is proverbial; and, with a smile of noble satisfaction, sacrifice those glittering baubles which the sex so highly values, prizing them as nought when compared with that gem of highest moral worth—charity. Some idea may be formed of the extent to which these benevolent feelings were carried, when it becomes known that in those times in which distress and want reigned generally, upwards of 120,000 francs were collected in one single day.

Meanwhile the German hordes poured down on the Venetian territory, and daily the Austrians gained ground. Throughout the horrors of the war Gavazzi never quitted his men, and in each fierce encounter was always to be seen exhorting and encouraging by words and fearless exposure of himself, his fellow-soldiers. Subsequently too, in the retreat of the Piave he aided in the brave defence of Treviso, where the

besieged demeaned themselves so heroically, as to extort admiration even from their enemies. At the capitulation they were permitted to march out, not only with all the honours of war, but also to take their cannon with them. It was thus that the iron Radetzky showed, with true soldier-like feeling, the estimation in which he held true bravery, even when it came from enemies, and so-called rebels.

In this retreat Gavazzi had to suffer much. He could not pass unnoticed amidst the hostile squadrons. His lofty stature and frank aspect, the priestly garment and the ample cross which covered his breast like a cuirass, all marked him out for notice. His wide reputation had moreover made him known everywhere. It was not likely that an ungenerous enemy would miss this opportunity of showing their detestation of the cause, when its chief supporter and most ardent advocate was in their power. In truth no insult was spared either of word or action—they thrust their filthy hands in his face, they hustled him like a pickpocket, adding some ignominous epithet as they pushed him from hand to hand; bayonets and swords were pointed at his breast, accompanied by empty threats of death. No vile treatment which the vulgarity of a hostile mind can devise was omitted; and things were done from which the imagination shrinks, and which we will not sully our pages by recording. He bore all with a meekness worthy of his calling, restraining the rebellious Adam within him by the remembrance of the mightier sufferings of that divine Master of whom he felt himself to be but an unworthy disciple.

But he was not alone. Throughout the struggle for independence four brothers fought by the side of Gavazzi. The same family from which had sprung the man of eloquence had also furnished a devoted band of brothers to fight and die for their country. To them, the men of action, soldiers and brave men, the spectacle was most galling. Insults, not to avenge which was deemed dishonourable by the soldier's creed, were offered before their eyes to a beloved object: every emotion which a generous mind can feel was roused, and yet must be suppressed: with quivering limbs and swelling hearts they were compelled to look idly on, knowing too well that any mad effort on their part could but have entailed their own sacrifice, without availing in aught to protect their brother. Could the bitterest enemy have invented a more refined torture?

It should in justice be mentioned that the younger officers and soldiers alone were guilty of these insolent excesses, and that the older among them, if not kind, were at least considerate in their treatment of Gavazzi.

The different troops which had been scattered abroad after the siege of Treviso met again together at Mestre, with the intention of going forward to Venice. Here the famous free Italian legion was formed; a body of men who were among the foremost in the heroic defence of Venice. Gavazzi did not remain long with them. He felt that his mission was to continue adding fuel to the fire of patriotism, where it seemed to burn but feebly in the hearts of

his countrymen, and he bent his steps towards Florence. In this town he had already been well received; and now, his past sufferings in the cause made his arrival doubly welcome.

At Florence, yielding to requests often and pressingly urged, he resumed his discourses, endeavouring to inculcate on the minds of the people the ends which true liberty contemplated—he sought to rouse those who were indifferent, to conciliate his opponents, to restrain the headlong impetuosity of partisans, and above all combated, like a true moralist, against those patriots who "licence mean when they cry liberty." Lofty as were the views which he advocated, morally true as were the lessons which he taught, he failed not nevertheless to give umbrage to a weak and suspicious government, which found sufficient ground for accusation in the influence obtained by his eloquence over the people. He was seized, and conveyed across the frontier under the escort of a troop of dragoons: on the way he was treated with every consideration, and at the bridge of Scaricasino, which marks the boundary-line between the Florentine and Papal states, they left him in the hands of the inhabitants, who warmly greeted his arrival among them. It was his design to have journeyed on to Bologna; but half-way, friends met him with the information that certain arrest and imprisonment awaited him, should he set foot within the town, and recommended further that he should carefully avoid the beaten track on his path onwards, since parties of soldiers had been posted on all the principal roads with orders to

capture and bring him back to Bologna. Upon receiving this news, he determined to visit one of his relations who lived at some distance, in the hope of passing a few days with him in that tranquillity and repose of which he stood so much in need. After a journey full of difficulties, dangers and privations, he succeeded in at length reaching the desired haven, and found a home under his cousin's humble roof. His new resting-place was situate about twenty-four miles from Bologna; and here he received, in secret, visits from his friends with whom he held long and entertaining converse.

It was impossible that he should live long here unobserved. Information soon reached the authorities of his hiding place, and orders were issued for his immediate arrest. Tidings reached him of the intentions of his enemies from a truly unexpected quarter. It was a cardinal who sent him the timely warning, and counselled him to fly. Cardinal Amat, Governor of Bologna, was one of those rare men who have moral courage sufficient to act in consonance with their convictions, in spite of prejudice, place, and the fear of offence. Living among men of evil ways, he shunned not the straight path. A dependant upon despotic institutions, he was not an opponent of liberty. He contrived to let Gavazzi know of the danger which awaited him; and, upon receiving a grateful letter of thanks from the poor victim of persecution, sent him that pecuniary aid which was indispensable to enable him to pursue his journey. All

praise be given to this brave man, who, though cardinal, governor and magistrate at once, feared not to incur a triple responsibility when by so doing he could protect an innocent man. In examining the long list of men who were the willing instruments of a pope, who had already shown himself in his true papal colours, who were the slaves of the most complete of all tyrannies, the mind dwells with a grateful pleasure upon this solitary instance of freedom and courage. It was then possible that even among the priestly magnates a man might be found willing to admit that personal interests become insignificant when compared with the weightier considerations of humanity and charity.

Gavazzi selected Milan as his next place of refuge; but in this city his voice was not heard. The Milanese were in a strange state of division and perplexity. Some of them were more than half-inclined to believe in the sincerity of Charles Albert, but none had any confidence in his generals. These were almost without exception men of the old school. They had retained the ideas, but no longer possessed the valour of their ancestors. They were ignorant and faithless, and could not conceive such a miracle as the regeneration of a people whose parity with themselves they could not be brought to acknowledge. Thus it was that on the one hand, doubts gave rise to intemperate ebullitions, and on the other hand, these very excesses served as so many illustrative arguments in favour of the old despotic régime.

To this schism of opinions, added to the utter want of experience in the generals, were due the disastrous termination of the Lombardy campaign, and the disgraceful capitulation of Milan.

Seeing that this was the condition of parties when Gavazzi entered Milan, it would have been worse than useless for him to have spoken. He could only have increased the irritation of party-feeling, without in any way advancing the cause of freedom. No entreaty could induce him to depart from his fixed resolve, and during the whole of his stay he never spoke in public. When Milan capitulated he formed one of the large body of emigrants. The number of persons who quitted the city was prodigious, and might serve in some sort as a measure of the hatred borne by the vanquished to the victors. Here might be seen women abandoning all the comforts of home, the newly-born infant in their arms; there old men teaching their tottering limbs to carry them far from the tyrant's reach—the rich leaving their palaces to the remorseless pillage of the conqueror; the streets full of men, of women, of old and young, all actuated by one and the self-same feeling—all ready to brave the terrors of exile with its inevitable concomitants of misery, suffering and hunger; nay, perchance, of death, rather than live as the oppressor's slaves. Truly a brave people these same Milanese, and deserving of a better fate.

In the society of many of the exiles Gavazzi repaired to Genoa, and here he would have broken his long silence, but the face of things had already begun

to show symptoms of a change. As misfortune followed on misfortune, so did the bitterness of party feeling increase. Royalists and republicans overwhelmed one another with accusations and recriminations. The truth is, that with the fall of Milan, the fate of Italy was decided. Noble efforts were doubtless subsequently made, but they were attended with no beneficial result. Venice, Genoa, Bologna, Leghorn, and Rome served by their brave resistance to show how deeply rooted is the love of country in Italian hearts, and their courage and devotion to the cause of freedom will cause the name of Italian to be respected, spite of the cavillings of foes, both by present and future generations. The sacrifices which these cities made will not be thrown away in times to come, but for the time being they availed not to save Italy.

Let us cast an eye over the rest of the kingdom. Piedmont was powerless; she either could not or would not aid the sacred cause. In Naples, the Bourbon was triumphant; and in Sicily the struggle, if violent, was also hopeless. An undisciplined multitude had no chance with soldiers inured to all the toils of war; and even had an advantage been obtained, as at Rome and Venice, it could only have been temporary, for the tyrants of Europe had resolved that Italy should perish, even should it be found necessary that republicans must fight against the republic to attain this end.

At Genoa great agitation reigned. As at Milan, party-feeling ran high, and the democrats brought every engine into play, being conscious that the only chance of turning the scale remained with them.

Gavazzi was invited to address the people, but Gioberti, who was now minister, forbade him to speak. Perchance at no other moment was it more important that a powerful appeal should be made to men's minds; at no other moment would it have been attended with more efficacious results, and precisely for this reason was silence imposed on Gavazzi. What he could not do publicly he strove to do in private. He was invited everywhere and requested to explain his views, but the Piedmontese system of espionage under Gioberti was in no way inferior to the Austrian; and spies were commissioned to follow Gavazzi continually, thus rendering it dangerous, and useless at the same time for him to speak his sentiments with anything like freedom.

The Papal prejudices entertained by Gioberti, and the blind pertinacity with which he pursued a certain system rendered him Italy's worst enemy at this juncture.

While this was the state of affairs at Genoa, a fearful visitation fell upon the Bolognese. Whether the result of diabolical instigations on the part of the opponents of progress or the consequence of social disorganization, it is difficult to say, but the assassin's trade was daily plied at Bologna. The secrecy and suddenness with which the blow is struck—the knowledge that life is secure at no moment—that neither innocence nor guilt are safeguards—that age or sex form no protection—inspire even the most courageous with a dread of assassination as the most terrible of all deaths. The husband goes forth in the morning,

not knowing whether he will be again permitted to see his wife; the father leaves his family uncertain whether he has not clasped his children to his breast for the last time.

It is thus that liberty, when unrestrained by wholesome checks—when not founded upon virtue and morality, and further backed by sound institutions, leads to the most fearful excesses and crimes.

No means which the citizens of Bologna could adopt were found competent to rid them of this awful scourge, and as a last resource they entreated Gavazzi to come among them, and endeavour by the power of his eloquence to lay this spirit of blood and slaughter which had entered men's hearts, and which rendered their fair city a scene of death and desolation. Gavazzi at once accepted the perilous task and quitted Genoa, his lofty soul rejoicing in the noble enterprise laid before it.

On his way he passed through Leghorn, and though his stay here was of necessity very brief, yet would he willingly have spoken a few words to satisfy the longings of those who had been among his earliest disciples. But the Tuscan government viewed him with suspicion. To explain this, and for the better understanding of what follows, a brief digression becomes necessary.

When Milan fell, Florence and Tuscany were divided into two parties. The government called itself liberal, but the ministers,—sincere men enough in their way—belonged to the old school, while the Grand Duke, who played the part of a good man, but took his cue from the worst counsellors, was nothing

better than a hypocrite. The defensive attitude assumed by the Livornese and the democrats of Tuscany was not uncalled-for or unjustifiable, since nothing but fair words had as yet been received from the government; and had not the enemy been fully occupied with the Hungarian war, a descent upon central Italy would have been attended with an easy victory over a totally unprotected country. It was absolutely necessary that the democratic party of Tuscany should bestir themselves, because the favour shown by government to the good cause was a mere sham. At the outburst of the revolution it had with an ill grace granted the levy of a few volunteers who fought bravely at Curtatone. But beyond this, what was done? Where were the arms and ammunition, which are necessary for equipping and sending an army to fight against the common enemy?

Had but the governments applied themselves to the great work with single heart and hand, what might not Italy now be? . . . Freed from the withering rule of the Teuton, what might she not have become?

But to return to the subject of this brief memoir. Guerrazzi, to whom the sacred watchword of liberty served but as a cloak to ambitious designs, had already spoken at Florence and Leghorn, and the mighty spirit of democracy was slowly wakening from its slumber, when it was destined to be thoroughly roused by one whose irresistible eloquence, whose indomitable courage, had acquired for him an Italian renown.—Descending from Liguria, Gavazzi appeared at Leg-

horn. The Livornese received the apostle of liberty with wild enthusiam, but scarce had he appeared amongst them when it was intimated to him that he should depart and carry his turbulent spirit elsewhere. But the citizens of Leghorn suffered not this shame to fall upon them. It should never be said of them that they looked idly on with folded hands, while in a free state, the man of liberty was persecuted in a manner worthy of despotism. From this time forward, the angry spirit of the people began to kindle; loud outcries were heard; the retrogradists (rear-hangers commonly called) began to be disquieted, while a weak and impotent sovereign in vain essayed every poor shift which a policy of duplicity and tergiversation could suggest. From this date forward, the party of Guerrazzi grew in force, and widening its hostile influence day by day, suffered no check until the hour of triumph came. This was the work of Father Gavazzi. Though he spoke not, yet to his presence, to the memory of his resistless eloquence and to his devotion to the cause of democracy was this result due. His glowing words had given form and consistence to the shapeless thoughts of the multitude, and, inspired by his presence, they passed from words to deed. He stayed not, however, to witness the ministerial crisis in Tuscany which had thus been brought about by his agency, but sped onwards, as had been his original design, to Bologna.

He entered this devoted city as an angel of peace with the olive branch in his hand. Few were the words which he spoke, but he fawned not on the mul-

titude—he flattered not—threatening denunciations of wrath, not of man but of God, fell from his lips. He commenced his discourse with this solemn appeal: "I stand here, as I think, not in the midst of assassins, but surrounded by Italians and the citizens of Bologna." Few and simple as were these words, their effect was electrical. The orator of nature had touched the true chord, and responding to the master's hand, harmony reigned in place of discord; the assassin's trade ceased, and the citizens once more paced their streets in the tranquil confidence begot by neighbourly faith and good-will. Thus was shown the mighty moral influence of a man speaking from the fulness of a true and generous heart. Gavazzi, by a word spoken in season, freed his country from treachery and the assassin's knife, and the grateful Bolognese displayed towards him a reverence alone due to him who seemed sent as a messenger from heaven for their safety.

So closed the month of November; but already the spirit of retrogradism was triumphing in the Roman States under the ministry of Rossi and Zucchi.

The Pope had deserted the cause of liberty. The few concessions which he had granted to the Roman people weighed upon his conscience like some grave crime—he looked upon himself as an apostate, as no longer Pope, as the destroyer of the sacred edifice of religion. The priesthood, and more especially the Jesuits, had been at work: they well knew their man, and so worked upon his feeble mind, that his few good deeds appeared to him now as foul sins. He had allowed his people to taste the sweets of liberty—he

had promised that the days of slavery, oppression and blood should pass away, to be replaced by the sweet security of law and justice—tyranny should no longer exist, but the true rights of the people should be recognised. Alas! he was told that this could not be—that his footsteps touched profane ground—that he was sinning against Christ and the Gospel. The monster of Jesuitism had seized upon its prey and held firm hold: the Vicar of Christ, the infallible mind, trembled: strange fears seized upon him; demons and all the dreadful creations of a weak imagination, perverted by the agency of insidious counsellors, presented themselves in appalling forms before him, and he was led to believe, mourning in sackcloth and ashes, that, by granting some small share of freedom to his fellow-creatures, he had offended against the Almighty, and compromised his eternal salvation! To such results could superstition, working upon a feeble intellect, lead.

The death-blow was then to be struck at the liberty of Rome, but for this an able instrument was needed. A man who had been the creature of Louis Philippe, who was well versed in the tortuous policy of the house of Orleans, and thoroughly skilled in every ministerial wile, was chosen. The odious task was given to Rossi, with the title of Pope's minister, nor could it have been confided to abler hands. The result is known to all. Nor is it our intention to speak of this man's lamentable fate, or of the stormy recriminations which followed thereupon. Another traitor, a Judas of a deeper dye, calls for mention in these pages.

General Zucchi was a man in whom perhaps last of all, Italy might have expected to find a betrayer of the sacred cause. He had suffered every indignity from Austrian tyranny and persecution; he had grown grey in an Austrian prison, and was thrust forth in old age to wander where he listed beyond the confines of the tyrant's realm. At Milan, where men looked upon him as a martyr to the cause of liberty, and as yet believed not in his apostacy, he was subsequently appointed to the command of the civic force. In his capacity as general he rendered himself universally odious by his brutal demeanour and tyrannical measures.

But the cup of his shame was not yet full. The hoary Apostate had yet to fill an office which will render his name an opprobrium and execration in the mouth of every true Italian. When the Pope sided with the enemies of his country, when freedom was to be suppressed, Zucchi became the ready instrument of his master's designs. Bidden to capture Gavazzi, he performed the catchpole's duty and arrested him at Bologna. As Austria had dealt with him in days gone by, so dealt he now with the generous Barnabite. So that his thirst for vengeance were satisfied, what mattered it to him who was the victim? To make others suffer as he had suffered was now the maxim of a man, whose mind had been perverted to cruelty by the miseries which he had endured in his own person.

At Bologna, Zucchi, who was Rossi's creature, and the blind, or perhaps conscious instrument of jesui-

tical re-action, applied himself to extinguish the spark of sacred fire which still glimmered on the altar of liberty. He sought to bind liberty to her own altar, and, decking out the goddess as a victim in her own temple, would have officiated as high priest at the impious sacrifice.

He strove first to sow seeds of jealousy and rivalry between the Romans and Bolognese, and had well nigh succeeded in effecting a rupture between them, when his design was discovered and scouted. His next attempt was to make the soldiers the blind instruments of tyranny; he sought to gain his end by ruling them with a rod of iron, and when he had made of them, as he thought, mere disciplined machines, would have directed them against the cause of liberty: but here too he was foiled. Lastly, he performed his duty as catchpole in ordinary to the Pope, and arrested Gavazzi. What crime had Gavazzi committed worthy of arrest if he had only carried out the Pope's original instructions? Was it his fault if the Pope had veered round and had betrayed that cause which he had in the first instance embraced? Did not his lofty titular dignity of chief-chaplain to those pontifical troops who were to shed their blood on liberty's behalf, still remain unrevoked? But what mattered all this to Zucchi? His master asked for Gavazzi, and he obeyed orders by sending him under a strong escort to be delivered into his hands. Gavazzi was dispatched, attended like a common malefactor to Corneto. The dungeons of Corneto were his destination. And for what crime was he imprisoned? He

executed the mission entrusted to him by the Pope himself like a true patriot. What was his crime? He had set at naught fatigues, dangers, and death itself, to proclaim the truth of liberty—of that sacred liberty which is to be found in the enjoyment of social and private rights, untainted by all strife—an enjoyment which is attainable only by the paths of virtue. Where lay his fault? He had ever been foremost in the ranks when danger was to be met—he fought not, but he counselled,—he was not the man of blood, but the servant of Christ—his office it was, to exalt the warrior by the might of words, to bear consolation to the dying, and to teach them to embrace death, blessing their country, praising God, and forgiving their enemies. These were the crimes of Father Gavazzi, and for these was he doomed to imprisonment by the Roman court.

His prison was a den of infamy. His companions were adulterers, poisoners, assassins, and the very scum of the priesthood. Of priests, but two kinds are imprisoned—either men who have violated every sacred function of the garb they wear, or men who have too faithfully preserved their trust.

In the dungeons of Corneto then was Gavazzi to have atoned for all his brilliant actions by foul usage, hunger, chains, stripes, and every torture which Rome, proverbial for her cruelty, could make him suffer. These were the rewards which a malicious priesthood destined for a man who refused to recognise as God's works those impious laws which ratify avarice, revenge, and murder.

If it had not otherwise been willed by the Most High, Gavazzi would at this moment be lying in a loathsome dungeon—his name would have been added to the long list of victims immolated to the merciless bigotry of Rome. Another martyr to the cause of truth would have passed a life of miserable torture in the dark cells of some Roman convent, forgotten and unknown.

But Gavazzi was reserved for better things. The Lord spared his servant that he might unveil the iniquities of his persecutors. He was spared that he might in this free land of England proclaim the faithlessness of the Pope to those who have of late listened with too willing an ear to the seductions of Rome.

As he passed through Viterbo the people flocked round the prisoner. What had he done? asked they. What was the crime for which he was about to be punished? Had he violated any law—committed any crime? No. Why then was he led off under armed escort? The cry that he was a martyr to the cause of liberty flew from mouth to mouth, and in a moment the troops were surrounded and overpowered, and Gavazzi torn from their grasp. This bold resistance of a generous people to an act of sheer tyranny alarmed the Papal government. The times were critical; and this spark, if not speedily extinguished, might kindle a vast conflagration. These considerations seemed of sufficient political importance to warrant an order for Gavazzi's immediate release. It would be safer perhaps at some future time to carry out their revengeful plans; but the danger for the

moment was too great. Whatever may have been the hidden intentions with regard to Gavazzi's future fate, they have been foiled by his subsequent departure into a country where tyranny is unknown.

Although he had thus been made free by the imperious voice of public will, it was nevertheless impossible for him to complete his labours in the Roman states. He could not openly oppose the reactionary proceedings of the government. Zucchi and Rossi had laid too many toils and snares to entrap the partisan of liberty; and every attempt to renew his work would have been attended with great danger to himself, and with no benefit to the cause. The orders for his arrest, moreover, though revoked in a moment of fear, were not for this reason annulled. The wolf watched but for the sleep of the shepherd and dogs ere he pounced upon his prey.

It became a matter of necessity to quit the Roman states with all possible speed, and seek some other sphere wherein he might prove useful to his country. Venice seemed for many reasons the best place for him. There he could strengthen and encourage those brave patriots who had resolved to defend their city with the last drop of their blood; he could prepare them to endure those sufferings which were already beginning to be felt, and which mounted, in the after horrors of a strict blockade, to a pitch of incredible severity. While Venice held out, the cause of liberty could not be said to be utterly lost: Venice was the Palladium of Italian freedom, and so long as Hungary continued successfully to resist Austria, divert her

troops from Italy, and embarrass her finances, all hope was not lost that Austria might fall and Italy rise.

These reasons determined Gavazzi, and he repaired to Venice, where he thought he saw a large field open to his zealous labours.

But Fate often wills that men should meet with unforeseen and insuperable obstacles in a career of glory. It often happens that nobility of mind is unappreciated, that the purest motives are misconstrued and vilified, and that where a virtuous man fails to make his way, the intriguer and adventurer creeps in without difficulty. This is more especially the case in a revolutionary state of society, where events follow one another with such wonderful rapidity as to set judgment completely at fault. Intrigue and semblance too often triumph over merit and reality. To this misapprehension of men and things, is mainly due the failure of our revolution, and of this truth, our misfortunes afford us an illustration and a lesson at the same time.

We would not wish here to cast any unmerited imputation upon the character of Manin. If he erred in his selection of men; if those who administered the public affairs under him were not eminently fitted for the office to which he had appointed them; this fault of judgment in no way detracts from his character as a true-hearted patriot and a man of incorruptible integrity. We have only to say that as he was deceived in the merits of others, so was he also deceived with regard to Gavazzi.

This man, the constant aim of whose discourses

had been to deprecate excess of every kind, to preach unity and fellowship, to warn men against the evils of dissension, and who had striven to establish true ideas concerning liberty—showing that it was only by respecting the rights of others that individual rights could be assured—this man—Gavazzi—the truest of patriots, was accused before Manin as the entertainer and advocate of the ideas of communism!

False and monstrous as was this accusation, it succeeded in its intent. Manin believed it, and fearing the fatal influence of such doctrines upon the minds of the Venetians, gave orders that Gavazzi should be straightway removed from Venice. We can only blame Manin for precipitancy of judgment, since if the accusation were true, it was impossible for him to have acted otherwise.

Repulsed by the malice of his enemies from Venice, but in no way disheartened, the indefatigable Gavazzi looked around him to find a fresh field for his exertions. He found it at Rome, where a new hope had sprung up for Italy.

A new day had dawned upon the eternal city—a day as unexpected as it was memorable. The priest-king left Rome of his own free-will. He was not banished; he was not driven out perforce; but when he found the mask which he had hitherto worn insufficient any longer to conceal the hypocrite, and saw that all efforts to win back those concessions which had been wrested from him in the days of his pseudo-liberalism were vain, he fled in trembling haste, aban-

doning his capital and a people whom he had basely betrayed.

A new day had dawned for Rome. The crowned Levite had taken flight, and as though this had been the signal for the expression of sentiments long-suppressed, or which had been blighted by the withering influence of Papal tyranny, the Roman people arose and with one cry proclaimed the republic. They had long borne the crushing yoke of Papal dominion, and had been semi-brutalized by the policy of superstitious rulers; but now it seemed that the spirits of the great heroes who lay entombed within their walls had risen among them, bade them fling aside their chains, and urged them on to deeds worthy the days when the names of Rome and liberty were one.

Scarcely however had the sun of freedom shed its first warming rays upon a people newly awakened to a sense of their rights, when France interposed with jealous arm, and siding with Austria, took arms against a sister republic. This deed will ever remain a foul stain on the page of French history. Rome had arisen to do battle with her eternal foe—with him who holdeth adulterous communion with kings—with the tyrant who had prostituted her to a despot's will—with him who impiously arrogates to himself the title of Vicar of Christ—and France it was, who, with the cry of liberty in her mouth, stood forth as the champion of tyranny. Frenchmen they were, who beleaguered Rome, and suffered many a shameful check from Roman valour ere superior numbers gave

them at length a victory more disgraceful than defeat. It is indeed a question whether France be not the worst enemy that Italy ever had; for while other nations were moved by a love of conquest or lust of dominion in invading our country, she found in jealousy of glory and a mere meddlesome spirit of interference, motives sufficient to justify her in opposing our patriotic endeavours to throw off the oppressor's yoke.

The descendants of Brutus and their ancient enemy, the Gaul, were again brought face to face in hostile encounter, and in the days of slaughter which followed none displayed greater valour and devotion in their country's defence than Gavazzi. With some few generous spirits like himself, among whom the name of Ugo Bassi deserves a prominent mention, he dedicated all his powers to temper and direct the wild courage which burnt with too fierce a flame within those patriotic breasts, and sought, by Christian admonitions gently urged, to teach that mercy and true valour went ever hand in hand. But it was not thus only that his voice was employed. It sounded loudly in the hour of danger. On the city walls, where the sole rampart was of living men, Gavazzi might be seen fearlessly exposing himself to the thunder of the enemy's cannon, and, foremost in the ranks of death, might be heard cheering others on in a voice that rose like a trumpet call amid the hideous din of battle. With a cross in his hand and the word of Scripture in his mouth, the man who struck no blow himself imparted courage, life, and hope to those who fought like true patriots against the com-

mon enemy. Danger seemed to be his element, when, by incurring it, he could in aught protect the sacred cause, and often in moments of critical peril his loud cry, uttered in the extremity of anguish, "Save or die for fatherland!" turned the fortune of the day. Now again he might be seen by the side of some wounded sufferer pouring words of balm into his ear. The warlike cry was exchanged for soft tones of solace as he solemnly blessed the dying soldier and bade him hope for those eternal rewards (impiously declared to be forfeited) which the just man who falls fighting for his country shall surely inherit.

Gavazzi was everywhere—he was with and for all men. Under his auspices a hospital had been formed where noble Roman matrons played the part of nurses, esteeming an office which enabled them to tend those who bled in their country's cause, an honour and a privilege worthy of their noble station. Often might Gavazzi be seen to enter the wards, bearing on his stout shoulders some wounded comrade whom he had snatched from the thickest of the fight: he carried them, if living, where succour might be found, or, if past human aid, he paid the last honours to the dead. Nor were they his comrades and countrymen alone who received his pious care, but the Frenchmen had often to bless him who, forgetting all distinction of persons in the exercise of his holy calling, administered the last consolations to a dying foe.

And may we not here claim a large meed of praise for one, who, though a priest, demeaned himself so

valorously? May we not pay a tribute larger than common to a man who, brought up by teachers whose oft-inculcated lessons of evangelical meekness send their priestly scholars into the world for the most part a timorous, weak, and effeminate race, still found courage sufficient in his own heart to do deeds which may well be called heroic?

Rome at length fell; nor can her fall be deemed inglorious. Weakened by a desperate resistance of several weeks, with her walls in ruins, breached everywhere by the French artillery, she yielded, seeing that valour, however great, must finally give way to superior force. She met her fall as a brave man meets death, without uttering a cry; but in the hearts of her children remembrances are treasured up which will not fade until a day of just and terrible retribution comes.

Rome was again in the hands of the Gaul. The floor of her senate house again echoed beneath the armed tread of a barbarian conqueror, and again the brave senators, who had been chosen by the people's voice to represent Rome on that day, received this new Brennus, seated and in solemn silence. Well might a blush of shame redden the cheek of the hired captain when he saw this solemn spectacle of ancient days renewed in our own, and felt how ignoble was the part assigned to him. Thus were our fetters rivetted anew by France, who frayed the bloody path by which a weak and pious Pope marched over the murdered bodies of his subjects to assume a temporal power forbidden by Christ and the Gospel.

He, who impiously arrogates to himself the title of Christ's vicar that, by virtue of his assumed infallibility, he may daily violate the sacred precepts of the Gospel, considered all means justifiable which would enable him to pursue a career of blood, vengeance, and arbitrary power unchecked.

But what man is that who slowly paces through the streets of conquered Rome in sad and earnest attitude? His dress of black, the mournful gait, the fixed and downcast gaze, all show one by whom woe's last extremity is felt, and for whom hope's lost chord has been unstrung. He wanders like a spirit around the tomb of murdered liberty, and the dark apparition is viewed with love and veneration by Roman eyes, while awe and hatred fill the victor's mind.

It is Gavazzi's form which thus stands out in living reproof of the perfidy and tyranny of France. It seemed to him that he could not abandon the city of desolation. He was willing to confront all dangers, to abide all consequences, so that by his presence he might ever offend and reprove the oppressors of his native land. But friends surround him—they spare no entreaty—they pray him to seek some repose from toil, to seek some haven of safety from the dangers which thicken around him: and though at first Gavazzi turned a deaf ear to their solicitations, he suffered himself at length to be overruled. Having learnt that the French were watching only for a favourable moment to arrest him and deliver him into the hands of his bitterest foe, he hesitated no longer; and, taking

advantage of a passport granted by the American consulate, left Italy for Britain.

England, the home of so many of our oppressed countrymen, became also the chosen retreat of Gavazzi; and here at least he was safe from the persecutions of his foes, though sufferings of another class awaited him. Those scanty resources which he might perhaps still have commanded in his native country failed him here. He had not only exposed life, but he had likewise sacrificed the means of livelihood to the furtherance of that great end which seemed to him paramount above all personal considerations. To his family, impoverished most probably, as are so many others who joined in the patriotic struggle, he could not look for aid, and thus the man who had been accustomed to the love, respect, and consideration of all who knew him, and who, if he willingly set aside all comforts when duty demanded the sacrifice, had them at least always at his command, found himself suddenly reduced to indigence, and encompassed by all the numberless ills which beset poverty. None knew him in England, nor was any one acquainted with his eventful history, the bare recital of which, would have claimed for him respectful sympathy and attention. It will not then excite surprise in the minds of our readers when they learn that the poor, persecuted wanderer had often to endure the terrible pangs of hunger. Nor is he the only one of our meritorious countrymen who has made forced acquaintance with the gaunt fiend; but poverty, rags, and starvation avail not to bow down the proud spirit of those who are

supported by the thought that they suffer in their country's cause.

Gavazzi bore all without repining. Perhaps Providence wished further to try this brave man ere he was permitted to enter upon his appointed mission here in England.

How nobly he has fulfilled that mission, we leave to the judgment of those who have heard him direct the thunders of his eloquence against the corruptions of the Romish Church—who have seen him strip the Babylonian harlot of those fictitious charms which have of late led but too many easy spirits astray from the true path. We leave Englishmen and England to judge of the merits and potency of this foe who has risen up among them to do battle with the monster, Papacy.

We have thought ourselves warranted in publishing this brief but truthful notice of a man who has so formidably opposed Rome and her doctrines here, because it was but right that England should know what manner of man he was who addressed her thus boldly, and learn that her faith in Gavazzi has not been misplaced.

is very valuable. At the present crisis, it deserves an extensive circulation."—*Standard of Freedom.*

"It is difficult to say which is the most interesting—the history of his earlier doubts and misgivings; or of his conversion, imprisonments, and escapes, in later years."—*Daily News.*

"Dr. Achilli has many titles to be an authority on all that relates to the Inquisition."—*Express.*

"This valuable and most seasonable volume."—*Evangelical Magazine.*

"Amongst the many volumes which the recent Roman Catholic movement has called into existence, this work of Dr. Achilli is likely to obtain the most permanent popularity. As an able and lucid digest against Popery,—as a graphic description of many of the practices of the Romish Church, and as the record of the experience of a vigorous and enlightened mind, the work is one of the most valuable which the subject has called forth ...... There is, however, in the generalities of our author's account, a truthfulness, a knowledge and a mastery of his subject, and opportunity of observation, which will go far to make his volume a standard work in defence of the principles of Protestantism."—*Atlas.*

"Dr. Achilli has done admirable service to the cause of ecclesiastical reformation, and the illumination of a darkened world on this terrible subject."—*British Banner.*

"Rome endeavoured to dispose of their captive to the outer world by accusing him of pretty well every possible crime. The emissaries of Rome in this country have well seconded the bidding sent them from Italy; and one individual among us is said to have earned a dignity he enjoys, by his unscrupulous dealing in baseless accusations against the reforming Dominican. As a contribution to contemporary ecclesiastical history, we are disposed to recommend it most cordially."—*Church and State Gazette.*

"Worthy on many accounts, and especially at this time, of our attention, and we believe worthy also of our trust."—*Watchman.*

"He carries us behind the scenes of Italian ecclesiastical life, retails its gossip, and reveals its weaknesses."—*Patriot.*

ARTHUR HALL, VIRTUE, & CO., 25, PATERNOSTER ROW.

Romanists who are very commonly ignorant of the teaching of their own Church."—*Morning Advertiser.*

"The author is thoroughly conversant with his subject, and his work ought to be in the hands of all true Protestants."—*Watchman.*

"The volume before us goes largely into the whole question—a question with which Mr. Collette is well fitted to deal. It may be doubted whether any individual has yet contributed so much to that exposure as the writer before us."—*The British Banner.*

"A work containing a great variety of particulars respecting the doctrines of the Roman Catholics, and especially intended to open the eyes of Protestants to the practical working of Romanism in England."—*Exeter Flying Post.*

Also,

BY THE SAME AUTHOR,

Price 1s.

POPISH INFALLIBILITY.

"A more valuable production could hardly have appeared in this season of Popish aggression and intolerance." —*Bell's Messenger.*

"The present work takes a somewhat lofty flight; the disquisition is close and elevated, with a vast mass of learned reference, and, for its size, comprises an unusual amount of solid matter. It is by no means a work for the multitude; but for the class to whom the multitude look, and by whom they are taught and led, it can hardly fail to be useful. It is, indeed, very valuable as a book of reference, since the authorities upon a variety of chief points are copiously cited."—*British Banner.*

ARTHUR HALL, VIRTUE, & CO., 25, PATERNOSTER ROW.